

PADRE NOSTRO

Introduzione - 1

La preghiera che Gesù ci ha insegnato è semplice e può essere pregata da chiunque. Essa ha la capacità di guidare i pensieri e di sostenere il cuore. Può essere imparata a memoria senza difficoltà. È proprio la preghiera dei figli davanti al Padre, accompagnati da Gesù, il Figlio, il nostro fratello buono.

Ma la preghiera di Gesù è un tesoro che si rivela di una profondità e di una preziosità straordinarie. Dedicare attenzione e tempo per comprenderla sempre meglio significa venir condotti a scoprire una vera e propria miniera di luce e di grazia. È come un diamante che raccoglie la luce dell'ambiente, la riassume in sé e la fa diventare brillante e affascinante. Così il "Padre nostro" realizza il miracolo di raccogliere in poche frasi tutta la sapienza dei quattro vangeli, e cioè dell'insegnamento di Gesù, e ne rivela la bellezza che conquista. Per questo vale la pena di dedicare un po' di tempo e di sforzo per comprenderla sempre meglio: se ne ricevono grandi doni.

Due versioni della preghiera di Gesù

La preghiera che Gesù ci ha insegnato, il "Padre nostro", è giunta a noi in due versioni, quella del vangelo secondo Matteo e di quello secondo Luca. Leggiamo i due testi nel loro contesto, che è a sua volta importante per comprenderne il significato.

Matteo (Mt 6)

State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinago-

ghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Luca (Lc 11)

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

**Padre,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e perdona a noi i nostri peccati,
anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non abbandonarci alla tentazione».**

Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da

lui a dirgli: «Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli», e se quello dall'interno gli risponde: «Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani», vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

Sulle labbra di Gesù: ricostruzione probabile

Gli studiosi dei vangeli hanno anche cercato di ricostruire il “Padre nostro” come può essere uscito dalle labbra di Gesù. L'ipotesi seguente sembra la più probabile, anche se non del tutto sicura:

Padre,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno.
Il nostro pane, quello necessario, dacci oggi,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori
e non abbandonarci alla tentazione.

La doppia versione del Padre nostro mostra una fedeltà sostanziale dei testi di Matteo e Luca all'insegnamento di Gesù, sia nei contenuti che nell'ordine delle domande, ma anche una certa libertà. È evidente che Gesù non ha consegnato una formula di recitare tale e quale e da considerare come fissa in sé stessa, rigida, quanto piuttosto ha donato un esempio autorevole di preghiera, tenendo conto del quale era possibile anche qualche variazione, in piena fedeltà a quanto Gesù aveva insegnato.

Come è abituale nella tradizione della Chiesa, noi seguiremo sostanzialmente il testo di Matteo, formulato per la liturgia comunitaria e come tale da sempre usato.

I contesti

I contesti in cui i due evangelisti collocano il Padre nostro conservano la memoria di vari insegnamenti dati da Gesù su come pregare e risentono anche dell'esperienza di preghiera della chiesa degli Apostoli. Ecco gli aspetti più importanti.

Matteo: una preghiera non "ipocrita"

In Matteo non è l'assenza di preghiera che emerge come preoccupazione, ma un certo modo non corretto di pregare: "Non siate simili agli ipocriti... non sprecate parole come i pagani". Ipocrita è la preghiera di chi si rivolge a Dio recitando, come un attore sul palcoscenico: bene in vista della gente, nei momenti di affollamento. Può darsi che chi prega così lo faccia per dare un buon esempio, "per essere visti dagli uomini", ma anche in questa ipotesi benevola non è questa la direzione giusta della preghiera. Essa deve essere sempre riservata esclusivamente a Dio, deve manifestare uno sguardo rivolto verso di lui e non altrove. È questo che vuol dire Gesù quando parla di pregare "in segreto": non proibisce di pregare assieme ad altri (il "nostro" che c'è in questa preghiera suppone, anzi, la preghiera comunitaria), ma indica la direzione dell'attenzione di chi prega: mente e cuore rivolti con sincerità verso Dio.

Matteo: una preghiera fiduciosa

È però soprattutto dalla preghiera dei pagani, dalla preghiera fatta di tante parole, che Matteo sembra voler prendere le distanze: "Non siate perciò come loro... Voi dunque pregate così: Padre...". Pregare non è fare affidamento sul risultato che si otterrebbe accumulando molte parole o sull'efficacia quasi magica delle forme o delle formule, ma sulla certezza che il Padre già conosce i nostri bisogni prima che lo preghiamo. Quando si prega si deve prendere Dio, il Dio che si rivela in Gesù, sul serio: Egli già sa che abbiamo bisogno di lui e già vuole venire in nostro aiuto. Non è questione di convincere Dio, forzandolo: è già pienamente deciso, nel suo amore, a volere il nostro bene; non è questione di smuovere o commuovere Dio: egli già si è mosso verso di noi, spinto dalla sua bontà.

Può sembrare contraddittorio che, dopo aver detto che Dio già sa ciò di cui abbiamo bisogno, si raccomandi comunque di pregare il Padre nostro, che è pur sempre fatto di parole e di domande. È vero che il Padre già sa già, ma questo non rende inutile la preghiera: essa ci mette nel giusto atteggiamento verso Dio, quello che gli permette di aiutarci. C'è dunque la domanda di chi crede di essere ascoltato a forza di parole: essa esprime sfiducia nell'amore di Dio e, proprio a causa di questa sfiducia finisce per chiudersi ad esso; c'è invece la domanda fiduciosa e semplice

di chi si affida alla volontà buona del Padre e si apre al suo amore, permettendogli così di operare. Chi chiede un dono si affida alla generosità del donatore, ma tende anche la mano per ricevere il dono. Noi preghiamo non per aprire il cuore di Dio verso di noi, ma per aprire il nostro cuore a ricevere l'aiuto di Dio.

Matteo insiste, infine, sul perdono concesso ai fratelli come condizione per una preghiera autentica e come apertura che rende possibile il perdono di Dio per noi. Daremo attenzione a questo aspetto quando commenteremo una per una le domande del Padre nostro.

Luca: una preghiera come Gesù stesso pregava

Luca ha collocato il Padre nostro all'inizio di un breve insegnamento sulla preghiera, il cui contenuto principale è quello di educare alla fiducia: "Ebbene io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto". Il Padre ascolta sempre i suoi figli, donando loro lo Spirito Santo, e lo fa già ispirando la preghiera, già ora mentre essi pregano.

Ma Luca racconta anche come i discepoli sono affascinati dal rapporto di familiarità di Gesù con Dio che egli chiama con spontaneità "Padre", e desiderano imparare da lui ad avere verso Dio la medesima familiarità e fiducia. Luca perciò pone un legame stretto fra la preghiera di Gesù e quella dei discepoli. Come Gesù ha pregato, così desiderano pregare i discepoli. Facendo propria questa preghiera il discepolo condivide l'esperienza di preghiera del Maestro.

I discepoli desiderano una preghiera che li distingua dagli altri movimenti religiosi ed esprima l'originalità della fede che li unisce al Maestro. Non sfugga un particolare significativo, già sottolineato. I discepoli non chiedono a Gesù di insegnare loro una preghiera, ma un modo di pregare: "insegnaci a pregare". E se Gesù risponde insegnando le parole di una preghiera, è perché esse racchiudono in sé, in maniera esemplare, le indicazioni su come pregare: un modo, le priorità, i sentimenti. Per i discepoli di Gesù il Padre nostro non è una preghiera accanto ad altre, ma è il modello di ogni altra preghiera.

Introduzione - 2

***Novità del Padre nostro:
una preghiera per i discepoli di Gesù ma anche per tutti***

Una preghiera propria dei discepoli, ma aperta a tutti

Per Matteo e Luca il Padre nostro è una preghiera che distingue i discepoli di Gesù da tutti gli altri. Tuttavia anche un ebreo potrebbe recitare senza difficoltà questa preghiera, e lo potrebbe fare anche un fedele di altre religioni. C'è qualcosa da capire, di questa caratteristica. Il "Padre nostro" è la preghiera dei discepoli di Gesù, ma ha anche una apertura che non pone condizioni di appartenenza: non è un muro che separa, ma una casa con le porte aperte che accoglie.

Ma allora, in che senso questa preghiera distingue dagli altri i discepoli di Gesù? Non tanto per la concretezza delle parole del "Padre nostro", ma per il legame particolare dei discepoli con Gesù. Il vero significato del "Padre nostro", nella novità che lo distingue, lo si può capire solo alla luce di Gesù. Gesù è, fin dentro la sua piena umanità, il Figlio di Dio, e perciò egli lo chiama "Padre" in un modo che appartiene pienamente solo a lui, unico. Un cristiano non può leggere il Padre nostro staccandolo dalla persona di Gesù. Solo alla luce di Gesù, e del rapporto con lui, parole che tutti possono capire e recitare, come: padre, nome, regno, pane, debito, perdono, tentazione, male... acquistano un significato nuovo.

Una preghiera nuova.

Rispetto alle preghiere che si recitavano abitualmente ai tempi di Gesù, e di cui più avanti si può leggere un esempio, il Padre nostro rappresenta una novità anche nelle caratteristiche, nello stile. Questa novità sta nella sua brevità e nella qualità del rapporto con Dio che la anima: personalissimo, diretto, fiducioso. Ma l'originalità dello stile non è solo una caratteristica esteriore: essa deriva da una novità nella conoscenza di Dio e del nostro rapporto con lui.

Nel "Padre nostro", se confrontato con le preghiere comuni ai tempi di Gesù, vi sono alcune assenze che, se ben considerate, stupiscono. Mancano espressioni quali: ti prego, ti supplico, ti lodo, ti ringrazio, ti chiedo. Le richieste del Padre nostro sono dirette, senza preamboli, senza aggettivi (l'unico aggettivo di tutta la preghiera è "quotidiano" detto del pane, ma ne vedremo il senso). E la preghiera si conclude senza parole di lode, come invece si trovavano abitualmente alla fine di ogni preghiera (vedi

la nostra abitudine di porre il “Gloria...” alla fine della recita di ogni salmo). Mentre la prima parola è semplicemente “Padre”, l’ultima è “male”: così la preghiera, che inizia con gli occhi al cielo, termina con uno sguardo realistico su questa nostra terra, dove purtroppo il male c’è, ed è abbondante e doloroso. Un modo insolito di concludere una preghiera, perché lascia questa dura parola come ultima, ma proprio per questo è molto significativo: il Padre nostro è la preghiera rivolta al cielo, ma non mente sulle condizioni reali nelle quali ci troviamo a vivere. E mettere insieme “Padre”, parola dolce e fiduciosa, e “male”, parola dura e drammatica, non risparmia la tensione, ma ha il sapore della verità, dell’onestà.

Una preghiera breve, coraggiosa, profonda

Tutto è essenziale nel “Padre nostro”: nessun spreco di parole, nessuna particolare ricercatezza linguistica. Non si può neppure parlare di una forma poetica: semplici frasi in prosa, poste una accanto all’altra senza commenti o giri di parole. È il modo di stare davanti a Dio da parte di Gesù: fiducioso e affettuoso e nello stesso tempo rispettoso, diretto, essenziale, con piena disponibilità a armonizzare la vita con la sua volontà, senza tentennamenti.

Eppure il “Padre nostro”, pur nella sua brevità, è straordinariamente ricco di contenuti: è un riassunto dell’intero vangelo, sia come conoscenza profonda di Dio che come programma di vita per noi. A volerlo commentare adeguatamente si verrebbe guidati a rileggere tutte le pagine dei vangeli: e le rileggeremo. Solo una mente limpida come quella di Gesù poteva compiere questo miracolo: dire tutto in poche essenziali parole. Pregare Dio con semplicità e coraggio, con confidenza e dignità, con docilità incondizionata: è un modo per riconoscere in Dio certamente un Padre a cui affidarsi, ma senza mai dimenticare che questo Padre è e rimane Dio.

Il Padre nostro è una preghiera di uomini e per gli uomini, ma insieme è preghiera che mette al centro, con decisione, Dio stesso. Ma, si badi bene, un Dio che è e vuole essere Padre nostro e di tutti. Chiediamo pane, il perdono, l’aiuto nella prova, la liberazione dal male, la fratellanza la solidarietà e questi nostri bisogni sono tutti posti dentro il primo e grande desiderio, che venga il regno di Dio. Capiremo meglio più avanti che cosa significhi “regno di Dio”.

Come Gesù, anche quando si dice: “rimetti a noi i nostri debiti”?

Il Padre nostro è la preghiera di Gesù, non soltanto perché è lui che

l'ha ideata e insegnata, ma soprattutto perché contiene i suoi pensieri, la sua comprensione delle vicende umane, la sua conoscenza della volontà e delle intenzioni di Dio. "Padre" dice come Gesù pensava Dio e perché si rivolgeva a lui con così tanta fiducia. Le prime tre invocazioni esprimono il desiderio che ha guidato la sua intera esistenza: il pieno compimento della buona volontà del Padre. Le altre invocazioni mostrano la sua attenzione accorata, piena di tenerezza e di sollecitudine, verso gli uomini e le donne che incontrava, soprattutto verso i poveri, i sofferenti e i peccatori. Anche l'ordine in cui sono collocate le invocazioni è in coerenza con ciò che insegnava ai discepoli: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più". Prima si invoca la venuta del regno di Dio, poi si prega per il pane, il perdono e la liberazione dal male, che ne sono la conseguenza.

Ogni parola del Padre nostro nasce dai sentimenti più personali di Gesù. Ma è proprio così anche per la domanda di perdono per i peccati? Se esaminiamo come Gesù stesso ha pregato, troviamo sulla sua bocca e nel suo cuore i Salmi, che egli conosceva a memoria e con cui aveva piena familiarità. Dei salmi ha fatto propri la lode, il ringraziamento, la domanda accorata, persino la domanda che nasceva dall'angoscia e dal sentirsi abbandonato, la richiesta di aiuto per affrontare la prova. E tuttavia non ci imbattiamo mai in una sua domanda di perdono a Dio: Gesù ha pregato come un uomo che non conosce colpe, che sta come innocente davanti a Dio. È una caratteristica unica, questa, di Gesù. Tutte le grandi figure religiose che conosciamo nella storia dell'umanità hanno sempre e continuamente riconosciuto davanti a Dio di avere bisogno della sua clemenza, della sua misericordia, del suo perdono.

E allora che ne è della richiesta di perdono che c'è nel Padre nostro? È necessario tener conto del fatto che Gesù non ha rifiutato il legame di piena solidarietà con tutti gli uomini: basti ricordare il battesimo al Giordano, che era destinato ad un popolo di peccatori che avevano bisogno di perdono e conversione. Gesù si è messo in mezzo agli altri, innocente tra i peccatori: ha scelto di dividerne il destino, perché così e solo così poteva salvarli. Una condivisione ispirata da un amore eroico. Per questo la preghiera che ci ha insegnato non è individualistica: non dice "mio", "io", ma "nostro", "noi". Certo, in questo modo Gesù, per così dire, ci rimetteva: in realtà "rimetteva" la sua vita nelle mani di in Padre che non voleva che nessuno andasse perduto. Gesù ha condiviso questo amore del Padre, pronto a perdonare pur di salvare.

La sua relazione con Dio e con gli uomini, della quale Gesù ci rende partecipi, ci fa diventare figli del Padre, ma anche fratelli fra di noi. Per tutto questo, recitando il Padre nostro possiamo trovare come una bussola che ci guida a vivere orientati a Dio e al prossimo. Il discepolo che ha imparato da Gesù si sente amato e capace di amare, nelle mani di Dio e

nello stesso tempo libero, peccatore ma perdonato, nella prova ma protetto, individuo unico ma membro di un popolo che è come un solo corpo.

Gesù non ha chiesto al Padre perdono per sé, individualisticamente, perché non ne aveva necessità, però ha chiesto perdono stando in mezzo agli altri, che di quel perdono avevano bisogno, e non ha provato disagio a dire “noi”, “nostri”. La sua solidarietà con noi era nel suo cuore: questa supplica che invoca perdono poteva dunque stare anche sulle sue labbra. Viene alla mente la preghiera che egli ha rivolto al Padre stando sulla Croce: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”.

Due preghiere che ci sono di aiuto.

Trascrivo qui due preghiere.

La prima è antica, appartiene al giudaismo, e veniva recitata quotidianamente anche ai tempi di Gesù e da Gesù stesso, e può aiutarci a vedere le somiglianze ma anche la novità del “Padre nostro”.

La seconda è di Charles de Foucauld (1858 - 1916) che, dopo la conversione da un'esistenza da ricco dissipato, ha vissuto di preghiera e povertà, imitando Gesù, ed è morto martire del vangelo. Possiamo così vedere i frutti della preghiera di Gesù nella preghiera di un nostro contemporaneo.

La preghiera chiamata “Qaddish”

Magnificato e santificato sia il Suo grande Nome nel mondo che Egli ha creato secondo la Sua volontà, possa giungere il Suo regno nelle vostre vite e nei vostri giorni e nelle vite di tutta la casa d'Israele, presto e in un tempo vicino, e dite tutti Amen!

Sia benedetto il Suo grande Nome per l'eternità e per l'eternità dell'eternità! Benedetto e lodato e glorificato ed elevato ed esaltato e onorato e sublimato e lodato sia il Nome del Santo (sia benedetto!) sopra tutte le benedizioni e inni e lodi e consolazioni pronunciate in questo mondo! E dite tutti Amen!

Possa una grande pace dal Cielo e una buona vita! scendere su di noi e su tutto Israele, e dite tutti Amen!

Possa colui che stabilisce la pace nei suoi luoghi eccelsi stabilire la pace su di noi e su tutto Israele. E dite tutti Amen!

La preghiera di Charles de Foucauld

Padre mio, mi abbandono a Te,
Fa' di me ciò che Ti piace.
Qualunque cosa Tu faccia di me Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto
purché la Tua volontà si compia in me.
E in tutte le Tue creature.
Non desidero niente altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle Tue mani,
Te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore.
Perché Ti amo.
Ed è per me una esigenza d'amore il donarmi,
il rimettermi nelle Tue mani senza misura
con una confidenza infinita,
poiché Tu sei il Padre mio.

Padre nostro che sei nei cieli - 1

Il Creatore dell'universo, nostro Padre!

Dio è anzitutto il Creatore dell'universo. Egli tiene nel cavo della sua mano la danza delle galassie e la sua "maestà" è infinita, oltre la nostra capacità di capire e immaginare. Chi comprende, almeno un po', che senso ha il nome "Dio" dovrebbe pronunciarlo con "timore e tremore", come dice la Scrittura, chinando il capo o inginocchiandosi. Con un computer è possibile avere una qualche percezione della maestosa immensità del cosmo: in rete si possono trovare immagini straordinarie, che riempiono di stupore, ma che lasciano anche sbalorditi e smarriti. Che cosa è il nostro piccolo pianeta, la Terra, la nostra casa comune come la chiama papa Francesco, che cosa siamo noi se cerchiamo di collocarci entro quelle dimensioni, talmente enormi da non essere neppure immaginabili!

Eppure Gesù ci ha insegnato a rivolgerci al Creatore del cosmo chiamandolo "Padre". Noi, così minuscoli, persino trascurabili nell'universo, possiamo iniziare a pregare Dio dicendogli, con disarmante semplicità e persino con fiducia affettuosa: "Padre". È un modo sorprendente di rivolgersi al Creatore. E Gesù non ha collocato altri titoli, ad esempio: onnipotente, Signore, nostro re, eterno, giudice dei vivi e dei morti, come era abituale ai suoi tempi. Tanto più che al centro dell'insegnamento di Gesù stava la venuta del regno di Dio: ci si sarebbe potuto aspettare che lo chiamasse Re, Signore. Invece Gesù si rivolgeva a Dio con una parola che apparteneva alla tenerezza dei rapporti familiari: "Abbà". Nella lingua parlata da Gesù, l'aramaico, era il modo con cui un bambino si rivolgeva al suo papà, con una delle prime facili parole che imparava a pronunciare. Ed era il modo che anche da adulti si dava al proprio genitore per esprimere affetto, intimità, vicinanza. "Abbà" infatti si potrebbe tradurre con "Papà".

L'uso di "Abbà" esprime l'esperienza e la consapevolezza che Gesù aveva delle caratteristiche della sua relazione con Dio. Gesù era consapevole che si trattava di qualcosa che era dato a lui e solo a lui: in ciò Gesù manifesta la sua diversità da tutti gli altri uomini. Gesù ha potuto chiamare Dio in maniera così confidenziale e immediata perché era in una relazione di intimità unica con Dio, pur essendo pienamente consapevole che si trattava del Creatore "del cielo e della terra". Già questo non può che sorprendere e anche affascinare: l'evangelista Luca riferisce che i discepoli hanno chiesto a Gesù di insegnar loro a pregare, proprio perché affascinati del suo modo di pregare e degli effetti che la preghiera aveva su di lui.

Ancora più sorprendente è che Gesù ha invitato i discepoli, e dunque

anche noi, a stare davanti a Dio con la stessa parola e con la stessa semplicità fiduciosa ed affettuosa. Quando pregate dite: “Abbà”. È una parola di fiducia e affettuosità infantile, da pronunciare nonostante il capogiro che provoca in noi pensarlo come Creatore. Ma è proprio questo il modo giusto, secondo l’insegnamento di Gesù, di stare davanti a Dio: “In verità io vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”. Un bambino sa che la sua vita dipende dai suoi genitori, e ha fiducia che essi non gli faranno mancare la protezione e l’aiuto di cui ha bisogno: è proprio questo sentimento e atteggiamento che Gesù ci suggerisce, come il più adatto per stare davanti a Dio.

È un insegnamento da prendere in considerazione con molta serietà, perché tocca profondamente il nostro rapporto con Dio: Gesù dice che per accoglierlo abbiamo bisogno di “conversione”. La parola “conversione” indica un cambiamento radicale del nostro modo di pensare Dio. E l’immagine di Dio che ci facciamo ha profonde conseguenze sulla nostra esistenza e anche su tutti i nostri rapporti.

Le qualità di Dio sono tante, perciò a Dio si possono attribuire molti titoli, ma secondo Gesù, il titolo che più corrisponde a chi Dio vuole essere per noi è “Padre”. Tutti gli altri titoli che possono venirci in mente, vanno modificati e ricompresi, rifondandoli sul titolo più adeguato: Padre. Il Creatore è onnipotente, Signore del mondo, giudice... Ma, ripetiamo, tutti questi titoli vanno compresi a partire dalla paternità. Se si lasciasse in secondo piano il Padre per dare risalto al titolo di Onnipotente, apparirebbe una figura di Dio che non corrisponderebbe più a quella del vangelo. Il procedimento corretto è l’inverso: Dio è onnipotente, ma la sua potenza verso di noi è quella dell’amore di un Padre; Dio vede tutto, ma i suoi occhi non sono quelli di un giudice che controlla e condanna, ma di un Padre che ci segue con ogni cura e che ci ama infinitamente; Dio è nostro Signore, ma non nel senso di un padrone dispotico, ma perché ci è Padre, e la nostra esistenza è custodita dalle sue mani grandi e buone.

L’autorità che spetta a Dio non è per dominare, ma quella che ha chi ci ama così tanto; la sua onnipotenza non è minacciosa perché è a servizio dell’amore, la sua giustizia coincide con la sua fedeltà incondizionata nel volere il nostro bene, non è per condannare, ma per offrire il perdono che guarisce. “Padre”, dunque, è il nome di Dio, e “figlio” o “figlia” è il nome dell’uomo o della donna che stanno davanti a lui. E la “maestà” di Dio, la sua grandezza e bellezza supreme, la si coglie cercando di comprendere sempre meglio, con la mente e il cuore, che egli ha voluto e vuole essere nostro Padre. Poter dire “Padre” a Dio è un dono smisurato, e per questo nella Messa, prima di rivolgerci a lui con la preghiera che Gesù ci ha insegnato, ci viene detto: “Osiamo dire...” Noi entriamo a far

parte della famiglia di Dio, veniamo immersi nella sua intimità!

Che sei nei cieli

“Osiamo dire...”, nello stupore colmo di gratitudine e di gioia, “Padre...”. Aggiungendo “che sei nei cieli”, la versione del “Padre nostro” che si trova nel vangelo di Matteo (in Luca manca) assume un tono solenne, liturgico. Vuole ricordarci che Dio è Padre, sì, ma è pur sempre Dio, l’Altissimo, il Signore, il Creatore. Ogni rapporto adeguato e rispettoso con Dio deve comprendere la confidenza e ma anche il timore di fronte alla sua immensità, la familiarità ma anche la prontezza a obbedirgli incondizionatamente, la gioia ma anche l’umiltà di chi è consapevole di essere infimo e non innocente davanti a lui. Se chiamandolo “Padre” non avessimo presente anche la sua infinita maestà, non comprenderemo neppure quale grande grazia ci è fatta, e non avremmo accesso allo stupore, alla commozione, alla gioia e alla pace che questa grazia ci può donare.

L’espressione “che sei nei cieli” va compresa correttamente, tenendo conto che si trova nelle Scritture. Non vuole indicare un luogo fisico dove Dio abiterebbe, ma chi è colui a cui ci rivolgiamo. Non vuole affermare che Dio è lontano da noi, talmente in alto da non avere nessun contatto con noi. Vuole invece aiutarci a tener ben presente l’infinita superiorità di Dio, la sua libertà sovrana, il fatto che tutto sta “sotto” di lui, perché mentre egli è il Creatore, tutto il resto è creatura. Dio è “altro” e superiore rispetto a tutte le creature. Ma questo Dio sorprendentemente e nella sua libera decisione vuole esserci vicino, accessibile. Se una cosa simile l’avessimo pretesa noi, sarebbe assurda sfacciataggine. Ma poiché questa è una sua sovrana decisione, Gesù ci chiede di tenerne in debito conto: di “convertirci” ad accogliere questa “novità buona” (vangelo) che egli annuncia.

Dio è vicino, è vero, ma rimane Dio, infinitamente superiore a noi, alla nostra capacità di comprendere. E anche infinitamente libero, e inoltre i suoi progetti riguardano tutta l’umanità, tutto il creato, tutto l’universo. Dice un Salmo: “Sono un uomo debole e dalla vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi”. E nel Libro di Isaia si legge: “Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri”. È necessario che lo ricordiamo perché una tentazione sempre emergente in campo religioso è di volersi impossessare della volontà di Dio, per piegarla ai nostri desideri. Come fanno alcuni che credono che con certe preghiere, con certi riti, infallibilmente si impossessano della potenza di Dio e la dirigono nella direzione da essi voluta. “Che sei nei cieli” ci impedisce di farlo: è troppo superiore a noi e troppo libero perché possiamo, stupidamente, pensare

di catturarlo.

Del resto la conoscenza del suo amore e la fiducia nella sua paternità spiega perché non sarebbe neppure giusto o vantaggioso farlo. Potrebbe l'uomo mettere in atto un proposito e un progetto più sapiente e più benefico di quanto un Dio che ci è Padre abbia già fatto? Davvero la sapiamo più lunga di Dio da avere la presunzione di piegarlo a fare la nostra volontà? Davvero se siamo noi a guidare Dio le cose sono più sicure? Non è meglio affidarsi in tutto e per tutto a lui, alla sua infinita sapienza e alla sua infinita bontà? Nessuno più del Padre potrebbe pensare e volere cose buone per noi!

Ma è proprio qui che si apre la possibilità della tentazione. Il rapporto con Dio, che è infinitamente più grande di noi, esige l'abbandono fiducioso, anche quando non ci è dato di comprendere, anche al di dentro del buio e dello smarrimento. A volte possiamo avere l'impressione che Dio rimanga freddo e lontano, distaccato e in silenzio, che ci abbandoni alla nostra sofferenza. La fiducia nel Padre "che è nei cieli" chiede una conversione che consiste nel dare credito all'amore di Dio e nell'abbandonare la nostra vita nelle sue mani. Chi prega il Padre con rispetto, riconosce che il Padre è pur sempre Dio.

Una paternità diversa

Chiamando Dio "Padre", inevitabilmente stabiliamo una relazione tra Dio e le nostre esperienze di paternità. Ci sono aspetti di somiglianza, ma non dobbiamo trascurare che vi sono anche aspetti di diversità. Come sanno bene catechiste e catechisti, a volte bambini e bambine, che hanno esperienze non positive al riguardo, devono essere aiutati a non proiettare su Dio quello che hanno vissuto. Non basta dire che Dio ci ama come un padre. Va detto: pensa al migliore tra i papà, alla migliore tra le mamme (sì anche le mamme, perché dalla Bibbia impariamo che Dio ha anche caratteristiche materne). Questo ci aiuterà a capire che Dio ci vuole bene, tuttavia l'amore di Dio è ancora più grande, infinitamente più grande. L'amore dei migliori tra i genitori è solo un riflesso terreno limitato dell'immenso amore di Dio. Chi ci aiuta a capire senza ambiguità l'amore di Dio è Gesù: è dall'amore manifestato da Gesù che possiamo comprendere in maniera chiara le qualità dell'amore di Dio.

Padre nostro che sei nei cieli - 2

Per comprendere Dio come nostro Padre

Per comprendere la paternità di Dio nei nostri confronti può essere utile pensare alle esperienze che facciamo nei rapporti con i nostri genitori, soprattutto se si tratta di rapporti positivi.

Qualcuno, a partire dal vissuto dell'adozione, ha affermato: i tuoi genitori non sono quelli che materialmente ti hanno dato la vita biologica, ma coloro che ti hanno amato da vero padre e da vera madre. Naturalmente la situazione davvero migliore la si ha quando le due cose coincidono, sia ricevere la vita sia ricevere l'amore corrispondente. Si è figli non solo perché si è stati generati, ma perché si è stati desiderati, attesi, accolti con amore. La base per una vita serena, positiva, libera da oscuri ingombri psicologici, creativa e felice sta proprio qui: nel sentire di essere amati incondizionatamente e personalissimamente. Amati senza se e senza ma, amati singolarmente, con le proprie caratteristiche, con la propria individualità.

Questo ci aiuta a comprendere chi voglia essere per noi Dio: colui che, amandoci, ci fa sperimentare di essere accolti, ci aiuta a voler bene alla nostra vita, ci dona una gioia, una serenità radicali, di fondo, liberandoci da una eccessiva dipendenza da ciò che gli altri pensano di noi e persino dai nostri "meriti", dalle nostre prestazioni. Chi fa questa esperienza sa che cosa sia la felicità.

Ma nella nostra esperienza il padre non è solo colui che ci ha trasmesso la vita, ma anche colui da cui la nostra vita a lungo dipende. E questo attribuisce al padre anche l'autorità di insegnare, prescrivere, mettere in guardia, proibire. In un rapporto di vero amore ciò non significa che il padre la fa da padrone sul figlio, ma che è colui che lo aiuta lo difende, ne favorisce la crescita e lo porta gradatamente ad un uso positivo della volontà, ad una libertà degna di questo nome.

Questo ci aiuta a comprendere perché nel rapporto con Dio ci sono anche i comandi, le proibizioni, le prescrizioni. Noi possiamo fare un uso sbagliato della libertà, e così fare del male a noi stessi e agli altri. Un genitore che si disinteressasse del comportamento del figlio, soprattutto quando è nell'età evolutiva, dimostrerebbe con ciò di non amarlo abbastanza. Proprio perché ci ama Dio guida il cammino della nostra vita con i suoi comandamenti, con le sue parole piene di luce, e in fin dei conti con l'esempio e l'insegnamento di Gesù, il Figlio.

La nostra condizione di figli conosce una evoluzione. Crescendo, cresce anche la nostra indipendenza dai nostri genitori, anche se non deve mai venir meno la gratitudine e il rispetto. Poi capita che da figli si diventa a propria volta genitori. Ma rimane sempre nella nostra vita il bi-

sogno di sentirci considerati, protetti, consigliati, insomma amati, a qualsiasi età.

È per questo che davanti a Dio noi rimaniamo sempre figli, così che Gesù ci ha detto che per convertirci alla piena fiducia in Dio come Padre bisogna che siamo “come bambini”: solo così possiamo entrare nel regno dei cieli. Non è un invito a rimanere immaturi, passivi, al contrario. È l’invito a non smarrire mai la certezza di essere amati dal Padre, a far dipendere da lui la nostra sicurezza fondamentale. Solo Lui può donarcela e liberarci dalle dipendenze, dai falsi convincimenti. Una dipendenza che non sia da Dio in realtà è una schiavitù che limita la nostra libertà, la nostra libertà di amare, in quanto figli di un Dio che è amore

Padre nostro: preghiera da fratelli

Gesù non ci ha insegnato a dire “Padre mio”, ma “Padre nostro”. Il “Padre nostro” è la preghiera di tutti i figli, perciò davanti a lui siamo fratelli. E il Padre vuole che i suoi figli si rivolgano a lui così, non in maniera individualistica, ma sempre tenendo conto dei fratelli, anche quando si prega da soli. La domanda che sgorga sulle labbra di Dio quando siamo animati da egoismo è quella che ha rivolto a Caino: “Dove è tuo fratello?”. E che Caino avesse una posizione sbagliata davanti a Dio a causa dell’odio verso il fratello lo si vede dalla risposta che dà a Dio: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”. Pare di sentire la risposta di Dio: “Sì, sei custode e responsabile di tuo fratello”. Ricordando questo l’evangelista S. Giovanni ha scritto: “Chiunque odia il proprio fratello è omicida”. E Gesù ha insegnato: “A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi”. Come si vede, dalla paternità di Dio Gesù trae come conseguenza l’amore fraterno incondizionato: l’amore al Padre e l’amore ai fratelli non è mai separabile.

Per questo tutte le richieste della preghiera che Gesù ci ha insegnato sono al plurale, “nostro” “noi”, anche le domande che riguardano del pane, il perdono dei peccati e l’aiuto nella tentazione, la liberazione dal male. Nel pregare i figli non devono pensare solo a se stessi, ma anche e sempre ai fratelli. Perché il Padre nel suo amore abbraccia tutti, a cominciare dai più deboli e indifesi, dai più trascurati, persino da coloro che, a causa della loro cattiveria, fanno del male a sé e agli altri e rischiano di perdersi.

Come può un figlio, parlando con il Padre, pensare solo per sé stesso, quando sa che anche i suoi fratelli hanno gli stessi bisogni e che il Padre ama anche loro? La preghiera cristiana, proprio perché è rivolta al Padre, è necessariamente una preghiera fraterna. Chi è lontano o contro i fratelli è lontano e contro il Padre. Ce lo ricorda la parabola chiamata del “figlio prodigo”: il fratello maggiore che non vuole riconciliarsi con il fratello più giovane che ha sbagliato, si trova a scontrarsi con il padre, dai cui sentimenti è così lontano. Ce lo ricorda la parabola che racconta del fariseo e del pubblicano al tempio: il fariseo, che si ritiene a posto con Dio, si permette di esprimere il suo disprezzo per quel peccatore che è il pubblicano, e trascura completamente il fatto che parlando così di un figlio di Dio, sia pure peccatore, ferisce il cuore del Padre che lo ama.

Proprio da questo “nostro” comprendiamo che la preghiera di Gesù è stata pensata come una preghiera per la comunità. Il discepolo di Gesù impara da lui anche a pregare da solo, come Gesù che passava notti intere in preghiera, da solo, ma non da solitario, da isolato. Il “nostro” e il “noi” da usare anche nella preghiera individuale tiene sempre unito colui che prega ai fratelli.

E si badi bene: nel pensiero di Gesù i “fratelli” non sono solo “i nostri”, quelli che credono come noi, che la pensano come noi, che fanno parte della nostra comunità. Così la pensava un dottore della legge che, avendo sentito da Gesù che il più grande comandamento era amare Dio con tutto il cuore, ma che esso era sempre legato all’amore verso il prossimo, aveva chiesto: “E chi è il mio prossimo?”. Si aspettava che Gesù avrebbe tracciato dei confini, innalzato dei muri, distinguendo chi sta dentro e chi sta fuori. Gesù aveva risposto con una parabola, quella del buono samaritano, dove uno straniero non amato e disprezzato perché eretico e non di razza abramitica pura, dimostra maggior amore per un agonizzante di quanto ne avevano dimostrati membri del clero a servizio del tempio. Chiunque ha bisogno di aiuto e fa appello alla tua solidarietà è il fratello che devi amare. La conseguenza è che chi recita il Padre nostro è invitato a vedere nel volto di chiunque, senza distinzioni di nessun tipo, un figlio di Dio e dunque un fratello da amare. Quel “nostro” che segue l’invocazione “Padre” va dunque inteso nella sua massima estensione.

Con una precisazione, che si può intuire da una espressione messa sulle labbra di Lucy in uno delle strisce dei Peanuts, disegnate da Schulz: “Io amo l’umanità, sono gli uomini che non posso sopportare”. L’orizzonte universale dell’amore fraterno non deve farci dimenticare che questo amore inizia proprio nei luoghi e con le persone con cui ci troviamo a vivere. Anche con le persone che fanno parte della nostra comunità di fede in Gesù, che deve essere come un lievito di amore fraterno che si diffonde all’esterno proprio perché custodito con cura

all'interno. Infatti la fraternità tra i cristiani è il luogo in cui la presenza di Dio diventa visibile, come scrive l'apostolo S. Giovanni: "Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi"

"Nostro" è riferito nell'immediato alla comunità radunata attorno a Gesù, a coloro che hanno conosciuto Dio come Padre attraverso di lui. Chi, dunque, dice: "Dio sì, Chiesa no"; oppure: "Gesù sì, Chiesa no", dovrebbe riflettere bene. Se con questa frase intende dire che nella Chiesa vi sono tanti difetti e sbagli, dice una cosa che purtroppo è vera; ma se con quella frase intende esprimere la sua presa di distanza dalla comunità cristiana, non assumere in essa alcuna responsabilità, allora dovrebbe chiedersi se Dio e Gesù sarebbero davvero d'accordo con quello che lui dice, e se quel primo sì non sia negato dal no che lo segue. Per chi ha ricevuto la fede cristiana, l'allontanarsi dalla comunità significa anche prendere le distanze dal disegno di Dio e dalla missione di Gesù.

Riassumendo

La consapevolezza che Colui che è "Padre nostro" è il Signore che è nei cieli, ci fa comprendere che l'essere amati da Dio è un dono immenso e gratuito, da ricevere con stupore e gratitudine e a cuore aperto: aperto perché ne venga trasformato. La consapevolezza che Colui che abita nei cieli ed è il Signore di tutte le cose è nostro Padre, ci apre alla fiducia liberante, rasserenante, e crea legami di solidarietà attraverso i quali passa anche l'aiuto che Dio vuol far giungere a chi è in stato di bisogno.

E la consapevolezza che il Signore del mondo è un Padre ci permette di vivere l'esistenza come un dono. Non è la stessa cosa vivere pensando che ci siamo per caso e in sua balia, e pensare invece che siamo nelle mani di un Padre. Basta che guardiamo attraverso lo sguardo di Gesù: nel sole che sorge tutte le mattine, nella pioggia donata a tutti, nel seme che sembra morire ma poi risorge come pianta feconda, nella gioia di una donna che ha partorito, in tutto Gesù vede la mano del Padre. Il mondo non è solo natura, insieme di elementi e di forze, ma è anche Creato, e cioè dono.

Si dovrebbe provare stupore ogni volta che si recita: "Padre nostro che sei nei cieli". In ciò che fa stare insieme quel "nei cieli" e quel "Padre nostro": qui sta la meraviglia! Perché è stato teso per noi un ponte infinitamente ampio, che mette in comunicazione il Cielo di Dio e la nostra terra! Meraviglia vissuta con grande rispetto, ma anche nella semplicità piena di fiducia che Gesù ci ha insegnato.

Sia santificato il tuo nome - 1

Chiediamo a Dio di fare ciò che lui vuole!

La preghiera che Gesù ha insegnato ai discepoli inizia con “nostro” (“Padre nostro”), ma poi, nelle tre domande che seguono, appare per tre volte “tuo” (il tuo nome, il tuo regno, la tua volontà). Non si tratta più di noi e di nostro, ma di Dio e di qualcosa che riguarda lui. A pensarci bene, si rimane sorpresi: chi rivolge a Dio una preghiera di domanda è perché ha un desiderio, un bisogno, un problema, una sofferenza, insomma qualcosa che riguarda colui che ha deciso di pregare. E invece sembra che le prime tre domande chiedano a Dio di fare qualcosa che riguarda lui stesso: preghiamo Dio... a favore di Dio! Come comprenderemo meglio, la situazione è più complessa. È vero che chiediamo qualcosa che riguarda Dio, ma ad un Dio che ci ama e vuole il nostro bene: noi chiediamo che si realizzi il bene che Dio ha nel suo cuore per noi. Alle volte, scherzosamente, dico a qualcuno che mi ha chiesto un consiglio ma poi non accetta i suggerimenti che gli offro: “Ascolta me, fa quello che vuoi”. Nel Padre nostro, con tutta serietà e fiducia, diciamo a Dio: “Ascoltaci, fa ciò che ti suggerisce il tuo cuore, che ci vuole così tanto bene.

Ora ci occupiamo della prima delle tre domande che contengono il “tuo”: Sia santificato il tuo nome. E dobbiamo fare subito una precisazione. Gesù, come uomo, è vissuto duemila anni fa, immerso in una cultura diversa dalla nostra, quella ebraica. Se è vero che la maggior parte delle pagine del vangelo riusciamo a capirle, almeno in linea di massima, è altrettanto vero che la distanza nel tempo e la diversità di cultura a volte ci rendono difficile la comprensione di parole, insegnamenti e comportamenti di Gesù. Tra le domande del Padre nostro, “sia santificato il tuo nome” è forse quella più lontana dalla nostra mentalità e perciò o non la comprendiamo, o la fraintendiamo. Molto spesso se si chiede a qualcuno che cosa chiediamo con questa domanda, risponde che riguarda la bestemmia: Signore, fa che il tuo nome non sia bestemmiato. È vero che la bestemmia è una grave assurdità e bisogna pregare perché questa vergogna scompaia tra di noi. Ma non è questo il senso che le parole avevano sulle labbra e nella mente di Gesù. E data la distanza di tempo e cultura, a chi desidera conoscere il pensiero di Gesù e pregare secondo il suo insegnamento viene chiesto un sforzo per giungere ad una buona comprensione.

Ponendo attenzione al testo

Noi diciamo “sia santificato”. Da chi deve essere santificato? Può

sembrare che non ci si interessi di chi deve agire, ma semplicemente che qualcosa succeda. In realtà non è così. Nella cultura a cui Gesù apparteneva per rispetto verso Dio si evitava il più possibile di nominarlo. Ma chi ascoltava capiva benissimo che si trattava di Dio. Insomma, è come se Gesù avesse insegnato a dire: “Padre, santifica il tuo nome”. Solo Dio, nel pensiero di Gesù, può realizzare questo desiderio di chi prega, solo Dio può santificare il suo nome. Colui che prega può solo, con grande rispetto, far presente a lui il suo desiderio: che Dio stesso santifichi il suo nome.

Ma proprio questo modo di esprimersi di Gesù, “sia santificato”, fa sì che le sue parole abbraccino un significato più ampio. È vero che solo Dio può santificare il suo stesso nome, ma questo deve avvenire proprio nella nostra esistenza, nelle nostre comunità, nella nostra storia. E qui abbiamo una responsabilità e un ruolo anche noi. Insomma è come se chiedessimo: “Padre, santifica il tuo nome per noi e in noi, e aiutaci a collaborare con te per la santificazione del tuo nome”.

Gli studiosi dei vangeli ci avvertono poi che c'è un altro aspetto, che ci coglie di sorpresa, se leggiamo il testo nella lingua in cui l'ha scritto l'evangelista Matteo, e cioè il greco. Il verbo che noi traduciamo con “sia santificato”, nel greco evangelico ha la forma dell'imperativo, quella che serve quando qualcuno vuole dare un comando. Gesù ci insegna a rivolgerci a Dio con un modo di parlare che comanda? E questo dopo che dicendo “sia santificato”, come abbiamo visto, si manifesta un grande rispetto verso di lui? Ci troviamo davanti ad una situazione che abbiamo già incontrato: la preghiera che Gesù ci ha insegnato mette insieme il rispetto dovuto ad un Padre che è pur sempre Dio, e il coraggio suggerito dalla fiducia di questo Dio che vuole esserci Padre e come tale ci ama. Quando un bambino chiede qualcosa alla mamma, ad esempio, parla con altrettanta fiducia e si potrebbe avere l'impressione che comandi: “Mamma, dammi...”. In realtà parla in questa forma così diretta perché sta dando per scontato che la mamma gli darà ciò di cui ha bisogno. È così di chi prega Dio secondo l'insegnamento di Gesù: sa che il Padre già prima che la preghiera arrivi fino a lui è intenzionato a venire in nostro aiuto.

“Santificato” : una parola da capire bene

Ai tempi di Gesù l'espressione “sia santificato il tuo nome” era facilmente comprensibile, faceva parte della normale cultura religiosa. Per noi, come vedremo, non è né così familiare né così facile. Ci viene chiesto uno sforzo di comprensione, come quando si vuol capire una persona che proviene da un paese molto lontano, con una mentalità molto diversa dalla nostra.

Proviamo a fare questo sforzo di comprensione. Nelle culture religiose dei popoli del vicino Oriente, in mezzo ai quali il popolo di Israele si era insediato, con la parola “santità” si indicava, anzitutto, la potenza propria della Divinità, una potenza solo sua, diversa da quella che si incontra tra le creature: una potenza diversa e perciò misteriosa. Quei popoli (che noi diremmo “pagani” rispetto alla religione ebraica) ritenevano che dalla potenza della Divinità dipendesse la solidità e la salvezza del creato, poiché è Dio che tutto sostiene e tutto protegge, e lo può fare solo lui, proprio perché è così potente. Se, per ipotesi, la potenza divina venisse indebolita o anche solo si allontanasse da questo mondo, tutto diventerebbe precario, malsicuro e esposto alla sciagura. La potenza della Divinità è indispensabile per la nostra salvezza.

Da questo modo di pensare la santità della Divinità come potenza indispensabile a tenere in piedi il mondo, deriva la necessità della separazione della Divinità da ciò che non è divino, e dunque più debole, corrotto, precario. E questo per salvaguardare la potenza divina, di cui abbiamo così tanto bisogno, dal degrado. La parola “santo” significa proprio “separato”. La divinità che è santa, e tutto ciò che è legato alla divinità e che partecipa della sua santità, deve essere separato da tutto ciò che non è santo. Ciò che non è santo viene chiamato “profano”, che significa “ciò che sta fuori del santuario, ciò che non deve avere un contatto con la Divinità”. Ciò perché il “santo” possa conservare la propria forza e, al tempo stesso, perché il “profano” non ne sia investito direttamente e senza le debite precauzioni, nel qual caso potrebbe diventare “tremenda” potenza distruttrice.

Di solito queste precauzioni, questa specie di riparo tra il “santo” e il “profano”, venivano gestiti da sacerdoti e dai riti che essi compivano. La “santità” è legata dunque al “personale” e ai riti “sacri”. Essi devono essere “puri”, e cioè avere le qualità necessarie per tenere separato il santo e il profano, e ciò proprio per evitare che la potenza divina venga compromessa o diventi pericolosa. Queste condizioni di “purezza” vengono garantite da sacerdoti e da riti che debbono essere svolti con la massima esattezza, e nelle condizioni prescritte che garantiscono il risultato desiderato. È davvero una mentalità tanto, tanto diversa dalla nostra, e che a noi sembra bizzarra e certamente non facile da capire. Nei racconti dell’Antico Testamento (quelli ad esempio che riguardano il monte Sinai, o l’Arca dell’alleanza) si incontrano pagine che esprimono proprio questo modo, per noi “strano”, di pensare.

“Santo” non significa dunque, come a noi viene spontaneo pensare, “moralmente perfetto”, ma potente e separato, benefico e nello stesso tempo tremendo. Così pensavano i popoli (“pagani”) in mezzo ai quali gli ebrei vivevano. Pur conservando tracce di questo modo di pensare, gli Ebrei, guidati da Dio, comprendevano la sua santità in maniera diversa e

originale rispetto alle altre culture dei popoli vicini. Anche in tutto l'Antico Testamento "santo" è un termine che può essere applicato solo a Dio, e serve ad indicare insieme la sua potenza e la sua diversità rispetto a noi. Quando si dice che Israele è popolo "santo", o quando il tempio viene qualificato come luogo "santo", ciò deriva dal particolare rapporto di vicinanza che Israele e il tempio hanno con Dio: ma solo lui è "santo" in sé stesso. Inoltre in Israele la santità di Dio viene compresa anche alla luce degli avvenimenti storici che il popolo eletto aveva vissuto. Dio è il diverso, il separato: ma la sua diversità consiste nella sua straordinaria, inaudita bontà. Dunque non una potenza strana, estranea, potenzialmente minacciosa, ma benefica, da desiderare, di cui aver bisogno continuamente. Per gli Ebrei Dio è "santo" perché potente e diverso, ma la sua diversità consiste in una bontà straordinaria.

Stiamo progredendo nella comprensione della domanda di Gesù, "sia santificato il tuo nome", ma abbiamo ancora altro cammino da fare. Dobbiamo farci aiutare da tre grandi testimoni dell'Antico Testamento, i profeti Osea, Isaia ed Ezechiele, per capire che cosa significa dire che Dio è santo per un ebreo, come era Gesù, e che cosa chiediamo quando diciamo "sia santificato il tuo nome", come egli ci ha insegnato.

Ascoltando il profeta Osea

Il significato che il termine "santo" assume per gli Ebrei, e di cui l'Antico Testamento ci documenta, appare in modo chiaro nel libro del profeta Osea. Si consideri questo testo: «Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11,9). "Santo" indica qui il Signore in quanto è Dio e non un uomo, e dunque nella sua diversità rispetto a noi uomini. Ora è interessante notare che la diversità di Dio, la sua santità, consiste nel suo amore generoso. Dio è santo, e cioè diverso, perché la sua bontà non viene mai meno, neppure quando è sfidata dalla cattiveria degli uomini. Mentre gli uomini, quando fanno esperienza della cattiveria, vengono spinti a loro volta a diventare "cattivi", vendicativi, aggressivi, Dio rimane fermo nei suoi sentimenti e propositi di bontà. In ciò egli è diverso, in ciò egli è santo.

Nel Libro del profeta Osea vengono anche descritte le caratteristiche dell'amore di Dio, ricorrendo a due paragoni: quello del più generoso dei padri e quello del più tenero degli sposi.

a. "Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal (idoli), agli idoli bruciavano incensi. A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'a-

more, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” (Os 11,1-4). L’amore di Dio è l’amore di padre che libera suo figlio dal pericolo mortale (la schiavitù in Egitto), lo fa esistere, dunque, e gli insegna a camminare. Un padre che continua ad amare anche quando il figlio lo tradisce, rivolgendosi a divinità straniere, offendendo così l’unico vero Dio.

b. “Ecco, io la (il popolo qui è pensato come una fidanzata) sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. E avverrà, in quel giorno - oracolo del Signore - io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio e questi risponderanno a Izreèl. Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata, e a Non-popolo-mio dirò: «Popolo mio», ed egli mi dirà: “Dio mio”» (Os 2,16.21-25). Amore di sposo tenerissimo che perdona i tradimenti della sposa, e proprio con la sua bontà che non viene mai meno la cambia interiormente, perché arrivi a capire quanto è amata e, ricambiando l’amore ricevuto, possa aprirsi a ricevere tutti i doni che Dio le offre.

In questi testi, dunque, la “santità” divina, la sua potenza trascendente e la sua diversità rispetto a noi, appare come la fonte della sua misericordia che, perdonando con fedeltà totale, rinnova e trasforma il suo popolo. Stando al profeta Osea, il nome di Dio viene santificato quando la sua bontà straordinaria, che perdona e salva, si manifesta in mezzo a noi e compie la sua opera di salvezza e guarigione.

Quando Gesù ci insegna a pregare: “Padre, sia santificato il tuo nome”, è tutto questo che chiede. Abbiamo faticato per comprenderlo, ma ne valeva la pena. E, fatta questa esperienza, ascolteremo altre due testimonianze: i profeti Isaia e Ezechiele.

Sia santificato il tuo nome - 2

Stiamo cercando di comprendere che cosa significa la prima domanda della preghiera che Gesù ci ha insegnato, il Padre nostro: “Sia santificato il tuo nome”. Il cammino di comprensione è piuttosto faticoso, ma man mano che procede apre la nostra mente e il nostro cuore su orizzonti così colmi di grazia che ci convince che quella fatica vale la pena di affrontarla. Abbiamo cercato luce nel profeta Osea. Ora la cerchiamo nei testi del profeta Isaia e in quelli del profeta Ezechiele.

Dal profeta Isaia

Illuminante anche l'esperienza del profeta Isaia, quale ci è descritta nel capitolo 6 del Libro di Isaia: “Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato». Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!»”.

La parola “santo” viene ripetuta tre volte, e secondo il modo di esprimersi delle Scritture ciò significa che la santità di Dio è totale, senza limitazioni. Essa si manifesta come potenza incontenibile, davanti alla quale siamo indifesi, tanto più che non siamo innocenti, siamo “impuri”. Se quella potenza fosse usata da Dio come giudizio contro i peccatori, saremmo perduti. E invece Isaia sperimenta la “santità” di Dio come benevola: il carbone ardente che il serafino prende dall'altare non serve per punire il profeta, peccatore tra i peccatori, ma per rendere le labbra pure mediante il perdono incondizionato, così che quelle labbra siano al servizio di Dio, che vuole salvare il suo popolo, anche se indegno e colpevole. Quello che accade al profeta ci fa comprendere come la “santità” di Dio non è una forza distruttrice da temere, ma amore ardente che perdona, purifica, salva.

Come abbiamo già visto in Osea, anche in Isaia la santità di Dio

coincide con la sua bontà che lo spinge ad operare per la nostra salvezza. Chiedere a Dio che sia “santificato” il suo nome significa chiedere che Dio manifesti per noi la bontà di un Padre che ha cura di noi, che interviene in nostro favore con il suo amore. Non è la nostra bontà che costringe Dio a venirci accanto nella bontà, ma è Dio che ci viene vicino con amore, anche se siamo peccatori, per purificarci e per aprirci la possibilità di una vita colma di bontà, aperta alla gioia.

Dal profeta Ezechiele

Dopo che l'esercito babilonese aveva invaso il territorio dove viveva il popolo di Israele, e dopo la distruzione di Gerusalemme (586 d. C.), i notabili e la parte della popolazione più preparata era stata portata in esilio. Sembrava che tutto ciò segnasse la fine del popolo di Israele come popolo di Dio, tanto più che c'era la consapevolezza che quella sciagura era anche conseguenza della sua infedeltà al Signore.

Invece ecco che tra gli esiliati sorge un profeta, Ezechiele. Incoraggia gli esiliati annunciando che il Signore continua ad amare il suo popolo, e impegnerà la sua “santità” per liberarlo dall'esilio e riportarlo nella sua terra. Nel capitolo 36 del Libro di Ezechiele leggiamo: “Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore, parola del Signore Dio, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. Vi libererò da tutte le vostre impurità: chiamerò il grano e lo moltiplicherò e non vi manderò più la carestia. Moltiplicherò i frutti degli alberi e il prodotto dei campi, perché non soffriate più la vergogna della fame fra le genti. Vi ricorderete della vostra cattiva condotta e delle vostre azioni che non erano buone e proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e le vostre nefandezze. Non per riguardo a voi, io agisco, dice il Signore Dio, sappiatelo bene. Vergognatevi e arrossite della vostra condotta, o Israeliti”. Così dice il Signore Dio: “Quando vi avrò purificati da tutte le vostre iniquità, vi farò riabitare le vostre città e le vostre rovine saranno ricostruite. Quella terra desolata, che agli occhi di ogni viandante appariva un deserto, sarà ricoltivata e si dirà: La terra, che era desolata, è diventata ora come il giardino dell'Eden, le città rovinate, desolate e sconvolte, ora sono fortificate e

abitate. I popoli che saranno rimasti attorno a voi sapranno che io, il Signore, ho ricostruito ciò che era distrutto e ricoltivato la terra che era un deserto. Io, il Signore, l'ho detto e lo farò”.

L'infedeltà del popolo aveva attirato su di esso la sciagura, e la sua catastrofe era diventato una profanazione anche per il nome di Dio: il loro Dio non li ha salvati, dicevano beffardamente i conquistatori. La “santità” di Dio sembrava nascosta, inoperosa, se non addirittura debole, e il nome di Dio era disonorato.

Ma il profeta annuncia l'iniziativa di Dio: egli è ben deciso a manifestare con vigore la sua “santità”, la sua forza. Ma non contro il suo popolo infedele, per distruggerlo, ma per salvarlo. Non attende che il popolo meriti questo, lo fa perché spinto da un amore generoso che non è venuto meno. Il suo nome sarà “santificato”, e cioè diventerà chiaro davanti agli occhi di tutti, il suo popolo e i suoi deportatori, che egli non è debole, ma potente, ma di una potenza che è a servizio dell'amore che perdona, salva e libera. È così che Dio appare “santo”: salvando e liberando per amore, anche gli indegni. Quando Gesù ci insegna a chiedere: “Sia santificato il tuo nome” è questo che ci insegna a chiedere: che si manifesti anche per noi la sua potenza misericordiosa e salvatrice.

Proprio perché la “santità” di Dio è una forza d'amore, essa non può agire a nostro favore se noi non ci apriamo a tale amore e non ci abbandoniamo ad esso, collaborando. L'amore infatti non si impone con violenza, altrimenti cesserebbe di essere amore, ma viene offerto come un dono, che può fare del bene se accolto e ricevuto con gratitudine. Ma sta qui il pericolo: l'amore di Dio non viene meno, ma vi può essere da parte nostra la chiusura e il rifiuto.

Anche in questo Dio viene in nostro aiuto. Il testo di Ezechiele lo fa comprendere con chiarezza. Dio avrà cura di operare una profonda trasformazione del nostro “cuore”, che ci renda capaci di apertura e abbandono fiducioso, di fedeltà e di amore pieno di gratitudine. Viene promessa una nuova alleanza (che noi vediamo realizzata da Gesù): il Signore purificherà il suo popolo, donandogli un cuore nuovo e uno spirito nuovo. E anche questa trasformazione profonda del nostro cuore è opera della santità di Dio, che in questo modo diventa manifesta. Quando chiediamo: “sia santificato il tuo nome”, anche questo chiediamo: che Dio trasformi profondamente il nostro cuore.

Si manifesti per noi la forza della bontà di Dio che perdona, rinnova e rende “santi”.

Abbiamo dovuto fare un percorso anche faticoso, ma ora possiamo comprendere meglio che cosa vuol farci dire Gesù quando ci invita a pregare dicendo: “Padre, sia santificato il tuo nome”. Il discepolo di Ge-

sù che prega così, esprime questo desiderio: che Dio possa manifestare la forza del suo amore per noi e in noi, perdonandoci, proteggendoci, sostenendoci, liberando in noi risorse di bontà sempre più grandi. Chiede anche che la comunità dei discepoli di Gesù diventi una manifestazione ben visibile della sua bontà. È come se chi prega dicesse: “Padre, rivolgiti verso di noi tutta la forza della tua bontà, così che noi e tutti possiamo conoscerti per quello che sei davvero, e possiamo essere liberati da ciò che fa soffrire e umilia l’uomo, e guariti dal male che abita dentro di noi; trasforma il nostro cuore e il nostro comportamento, così che in noi si manifesti la tua stessa bontà infinita”.

Ora siamo in grado di comprendere anche una bellissima pagina del Vangelo secondo Giovanni, che al capitolo 17 riporta una preghiera di Gesù durante l’Ultima Cena. Vi si legge: “«Padre, è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Gesù ha manifestato la “gloria” del Padre, e cioè, ha manifestato la sua “santità” accettando di lasciar vedere, in trasparenza tutto il suo amore. Gesù ha permesso alla bontà di Dio di manifestarsi in tutta la propria esistenza, e in modo particolare sulla croce. E così deve avvenire anche nella comunità dei discepoli e in ciascuno di noi. Gesù ha pregato perché la sua comunità venga “santificata”, cioè diventi trasparenza di Dio e, insieme, “diversa” nel mondo, e precisamente per un alto livello di bontà. Una diversità al modo di Gesù e per il bene di tutti.

Il tuo nome

Un’ultima breve nota. Esprimendosi secondo la cultura ebraica, Gesù ci insegna a chiedere: Padre sia santificato “il tuo nome”. È un altro modo rispettoso per parlare di Dio. Il nome esprime l’identità di Dio. E in questo senso, Dio stesso. E dunque: “Padre, manifesta chi sei davvero per noi, rivolgiti verso di noi la tua “santità”, tutta la forza della tua infinita bontà, fa che possiamo sperimentare ciò che tu solo sai e puoi far per noi”.

Venga il tuo regno - 1

Una domanda fatta con rispetto e con fiducia

La seconda domanda rivolta al Padre che Gesù ha posto sulle nostre labbra è: “Venga il tuo regno”. Capiamo subito che chiediamo a Dio, che vuole essere per noi un Padre, che la situazione in cui ci troviamo a vivere sia sotto il suo influsso, nelle sue mani. Che lui, e solo lui, sia l’Autorità riconosciuta.

Come già nella prima domanda, non viene indicato un eventuale protagonista della venuta del regno, ma abbiamo imparato che si tratta di una maniera rispettosa di rivolgersi a Dio, intendendo che è Dio stesso che deve estendere su di noi il suo regno: “Padre, sii tu, e solo tu il nostro Signore”. Ancora una volta questa maniera indiretta di parlare indica il grande rispetto che dobbiamo avere per Dio, che è sì per noi un Padre, ma resta comunque sempre il Dio di infinita maestà. E anche in questo caso il verbo, “venga”, nella lingua originale in cui è stato scritto il Vangelo secondo Matteo, il greco, ha la forma di chi comanda. E ciò manifesta non la volontà di comandare a Dio, ma la piena fiducia dei figli che si rivolgono ad un Padre che li ama e vuole il loro bene. Grande rispetto e grande fiducia: i due sentimenti con cui rivolgere a Dio anche questa seconda domanda.

È necessario precisare che quando diciamo “Regno di Dio” finiamo per pensare Dio come un re a cui chiediamo che venga a governarci. Si tratta dell’uso di una immagine umana, quella dei sovrani, usata per parlare di Dio. Se non stiamo attenti, rischiamo di proiettare su Dio impressioni che troppi regnanti e governanti ci hanno lasciato: un modo di governare più preoccupato dei privilegi di chi sta sul trono o sulla poltrona che del vero bene della gente (anche se non sono mancati dei buoni regnanti). Il vangelo secondo Matteo riporta un episodio imbarazzante nel rapporto tra Gesù e i discepoli: “Gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». È chiaro che quando Gesù parla di “regno di Dio” non attribuisce a Dio un comportamento prepotente e oppressivo, ma, al contrario, una volontà di aiuto e di servizio.

Nella cultura di Gesù, fortemente impregnata dalle Sacre Scritture, il re non era un dominatore che aveva diritto di comandare per successione dinastica, ma era pensato come un semplice incaricato da Dio al fine di garantire la difesa della dignità e dei diritti dei più deboli e dei più poveri. Il re in Israele era un servo di Dio, perché la sua volontà di giustizia fosse realizzata, e per questo un servo del diritto dei più indifesi (spesso nelle Scritture si parla di orfani e vedove). Nel caso, purtroppo frequente, di re che si comportavano con prepotenza, egoismo, ingiustizia, i profeti insorgevano contro i regnanti per condannarli in nome di Dio. Essi non erano più degni di portare il titolo di re secondo la volontà di Dio.

Quando diciamo “Regno di Dio” non dobbiamo riferirci tanto alle nostre esperienze di governanti, ma cercare di capire che senso avesse questa espressione sulle labbra di Gesù. Anche in questo Dio si manifesta “santo”, e cioè diverso: il suo regno non è privilegio esercitato a vantaggio del regnante, ma difesa degli uomini, a partire dai socialmente più “piccoli” e più poveri. Dio non viene a noi per essere servito (del resto che bisogno ne avrebbe e che cosa potremmo dargli?), ma per mettersi a nostro servizio. Lo ha fatto capire con chiarezza Gesù durante l’Ultima Cena, lavando i piedi dei discepoli, che pure lo chiamavano Signore e Maestro. Ai discepoli ha insegnato che il più grande non è colui che domina, ma colui che serve. La grandezza, infatti, non si misura dalla capacità di sottomettere gli altri al proprio interesse (questo agli occhi di Dio rende “miserabile” una persona), ma dalla grandezza dell’amore generoso che si è in grado di donare. Dio è grande non perché ci sottomette, ricattandoci con la paura della sua forza, ma è grande perché per amore egli stesso si sottomette a noi, mettendo a nostro servizio le risorse del suo immenso amore.

Quando chiediamo a Dio: “Padre, venga il tuo regno”, in realtà gli chiediamo di mettere a nostro servizio la forza inesauribile della sua bontà, e ciò perché la situazione nella quale ci troviamo a vivere, nel nostro intimo, nelle relazioni quotidiane, nella comunità intera, tutto corrisponda a ciò che Dio, nel suo amore, desidera per noi.

Il regno di Dio

La venuta del regno di Dio sta al centro dell’insegnamento e dell’impegno di Gesù. Fin dall’inizio della sua predicazione egli annuncia che il regno di Dio è imminente e possibile, lo inaugura con la sua presenza e il suo comportamento, chiede agli uomini di entrare in questo regno e di lasciarlo agire in loro: “«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo». Se desideriamo entrare nei desideri e nei sogni che hanno illuminato il pensiero e il cuore di Gesù, e dividerli, dobbiamo proprio capire che cosa intendeva con “regno di

Dio”.

Nella mente e nel cuore di Gesù si tratta di Dio stesso, e del suo impegno a favore di questo mondo, e si tratta anche degli effetti dell'azione di Dio su di noi come singoli e come comunità. Il regno di Dio è presente là dove le cose si dispongono e si ordinano secondo la volontà di Dio e non secondo l'arbitrio degli uomini e le forze del male: e da un Dio che è Padre, è giusto attendersi una volontà di bene nei nostri confronti. Chiedere al Padre che venga il suo regno, significa chiedergli di portare a compimento i suoi propositi di bene nei nostri confronti e di far indietreggiare il dominio di ogni forma del male che mortifica gli uomini.

Gesù annunciava che il regno di Dio era imminente, anzi già operante. Intendeva dire che Dio è davvero impegnato a favore di questo nostro mondo, impegnato a far fronte al male che causa così tanta sofferenza, umiliazione, dolore e distruzione, per combatterlo e distruggerlo. Intendeva dire anche che Dio offre la sua vicinanza e la sua amicizia, così da ristabilire con gli uomini un rapporto di fiducia e una comunione profonda. Grazie a questa comunione Dio avrebbe potuto agire nell'intimo degli uomini e cambiare profondamente il loro cuore, facendolo diventare buono. Gli uomini, raggiunti dal regno di Dio e da esso trasformati, avrebbero permesso al regno di manifestarsi attraverso di loro e di dilatarsi in questo mondo.

Le persone avanti negli anni ricordano certamente l'iniziativa devozionale della “Madonna pellegrina” della fine degli anni 40 e agli inizi dei 50 del novecento. Una statua della Madonna veniva portata di parrocchia in parrocchia, vi restava in ciascuna per una settimana, e quella era una settimana di intenso vissuto religioso: celebrazioni, predicazioni, festeggiamenti, addobbi e altro ancora trasformavano l'intero paese in una specie di grande santuario. E così lo percepiva la gente, che di conseguenza viveva dentro una costante atmosfera di fede. I comportamenti, anche quelli domestici, anche quelli quotidiani, ne subivano un forte influsso. Si avvertiva la vicinanza della Madonna, tramite lei la vicinanza di Gesù e di Dio, e si veniva sostenuti e incoraggiati a comportamenti corrispondenti. La gente era davvero più serena, più felice e più buona.

Quando cerco di capire che cosa intendeva Gesù con “Regno di Dio” spontaneamente torno a quei ricordi, che mi aiutano tanto. Gesù parlava, infatti, di una particolare e rinnovata vicinanza di Dio che, se compresa e accolta, avrebbe trasformato il cuore e le relazioni, orientandole alla buona volontà di un Dio che voleva essere il Padre di tutti. È quello che Gesù ci ha insegnato a chiedere con questa seconda domanda del Padre nostro.

La novità portata da Gesù

Per capire in profondità la domanda: “Padre, venga il tuo regno”, è indispensabile porre al centro della nostra attenzione Gesù. Lui, e solo lui, può farci capire queste parole. Come abbiamo visto, fin dall’inizio della sua predicazione pubblica, Gesù ha annunciato che il Regno di Dio era vicino, possibile, e che si trattava di prenderne atto e di aprirsi alla gioia di questa novità così annunciata (“vangelo” significa proprio questo). Ciò comportava, secondo le parole di Gesù, una “conversione”, una trasformazione del modo di pensare, di valutare, di decidere. Se c’è una novità che riguarda l’azione di Dio verso di noi, è che questa esige la possibilità che noi ci apriamo ad essere rinnovati: “Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano”.

Quello di Gesù, infatti, è l’annuncio di una novità, che se ben compresa, riempie di stupore e di gioia, perché fa intuire quanto Dio ami gli uomini e con quale bontà si impegni a loro favore, e quanto gli uomini sono preziosi e importanti ai suoi occhi: “Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli”. Ciò esige da chi prende sul serio l’annuncio di Gesù, un modo nuovo di pensare e di agire: insomma, la conversione. Gesù infatti non affermava soltanto che Dio era lì e agiva attraverso di lui, ma manifestava anche un atteggiamento di Dio con aspetti di novità sorprendenti. Il fatto che Dio fosse disposto a perdonare sempre e senza porre condizioni, senza attendere il pentimento e la correzione del comportamento sbagliato, a perdonare tutti indistintamente, era una novità fino ad allora inaudita e che, se presa sul serio, non poteva che provocare gioia e liberazione dalla paura.

Per questo Gesù accompagna l’annuncio del regno di Dio con un sorprendente comportamento verso i peccatori. Non solo Gesù non li disprezzava e non li evitava, ma li cercava e accettava segni di comunione con loro, come il mangiare assieme. Questo modo di fare era così nuovo, per uno che pretendeva di avere intimità con Dio, da provocare aspre critiche: “Costui accoglie i peccatori, e mangia con loro!”. Questo è il modo di regnare di Dio: estendere il suo amore anche oltre i confini del merito, oltre i confini neri della colpa, per offrire a tutti una liberazione dal male, una liberazione generatrice di bontà. Naturalmente ciò non vuol dire che, davanti a Dio, la bontà e il peccato, la verità e la menzogna, la generosità e la cattiveria siano la stessa cosa. Il peccato è male perché fa del male, al peccatore e a coloro che sono in relazione con lui. Se un

uomo è nel peccato, bisogna fargli prendere coscienza che è peccatore, se è nell'errore bisogna aiutarlo a capire che sbaglia. Ma per ottenere questi effetti illuminanti e liberanti Dio, nel suo regnare, non usa la paura, usa piuttosto un amore donato gratuitamente, con la speranza che proprio esso liberi dalla prigionia della cattiveria e della menzogna, penetri nel cuore del peccatore, lo guarisca e lo renda capace di bontà. Questo è ciò che Dio intende fare a favore degli uomini: rendere sempre più ampie le loro capacità di bontà e in ciò, secondo Gesù, consiste la libertà: libertà di amare sempre di più.

Gesù è colui attraverso il quale questo modo di regnare di Dio penetra nella nostra storia. Gesù è quell'uomo nel quale Dio ha potuto regnare totalmente, senza alcun limite, e a partire dal quale ha esteso sempre di più il suo regno tra gli uomini. Per questo Gesù considera ogni persona che incontra alla luce dell'amore che Dio ha per le persone: le ama perché le vede amate da Dio. Nel suo amore fa sperimentare a loro quanto Dio le ama. Per questo Gesù, pur essendo consapevole di essere stato inviato al popolo alleato di Dio, il popolo di Israele, ha scavalcato ogni barriera. La misericordia di Gesù ha ignorato ogni differenza fra gli uomini, ha travolto ogni separazione, che inevitabilmente causa emarginazione. Gesù vede l'uomo amato incondizionatamente da Dio, e tutto il resto non conta: la razza, la cultura, se uomo o donna, se giusto o peccatore. Ciò che conta è che ogni persona è preziosa agli occhi di Dio, e da amare al modo di Dio.

Da Gesù impariamo che il regno di Dio si identifica con la forza benefica della sua bontà e che la sua venuta è desiderabile sopra ogni altra cosa, poiché non può che portare con sé tutto ciò che può farci del bene. Per questo ci ha insegnato a chiedere con fiducia e coraggio: "Padre, venga il tuo regno".

Venga il tuo regno – 2

Come abbiamo visto già, per “regno di Dio” si intende una situazione nella quale Dio, con tutta la forza del suo amore, influisce sugli uomini per guarirli dal male, anche quello di cui sono responsabili con il loro comportamento sbagliato, al fine di guidare la storia degli uomini (i singoli, le famiglie, le comunità...) verso una situazione nella quale dilaghi la bontà in ogni settore. Tutto ciò, come Gesù ha fatto comprendere con le Beatitudini, può far indietreggiare e togliere la troppa sofferenza e la troppa umiliazione che c'è nel mondo, la troppa inimicizia e violenza che contagia la nostra umanità. È questo che Gesù ci ha insegnato a chiedere quando ci ha detto: “Quando pregare, dite: “Padre, venga il tuo regno”. Ci rimane da fare un ulteriore passo di comprensione di questa preziosa domanda che Gesù ci ha suggerito.

Il regno è di Dio

Come la prima, anche questa seconda domanda chiede a Dio qualcosa che è anzitutto suo: diciamo infatti “il tuo regno”. Dio è il protagonista. Lo sguardo di chi prega è rivolto a Dio, e Dio è il centro della preghiera. E chi prega riconosce che lui è il Signore del mondo, non l'uomo. E solo se lui, nella sua bontà, vorrà impegnarsi a estendere sempre di più il suo regno, noi possiamo sperare nel bene per noi e per tutti. Questo perché oltre a riconoscere che solo lui è il Signore, riconosciamo che è nostro Padre, e che mette a servizio del nostro bene la sua mano. Chiedendo che venga il suo regno, in realtà noi lo chiediamo a nostro vantaggio. Solo se la nostra esistenza è protetta e guidata dalla mano di Dio, possiamo liberarci e salvarci dal male, noi da soli non ne avremmo la capacità.

Questo è vero, ma si deve tener conto che nella preghiera che Gesù ci ha insegnato noi guardiamo a questo bene in cui speriamo, dalla parte di Dio, tenendo appunto conto che il regno è suo. E una conseguenza quanto mai preziosa nella situazione odierna è che chi prende sul serio il fatto che il regno è di Dio, sarà difeso dalla tentazione di sentirsi il proprietario di ciò che esiste. Certo, poiché Dio ci ha creati a sua immagine e ci ha dato intelligenza e libertà, anche a noi spetta fare la nostra parte, ma non siamo noi i padroni. Tutto ciò che siamo e che abbiamo è un dono prezioso che Dio ci affida, ma che rimane suo, e che noi dobbiamo trattare d'intesa con lui. Dobbiamo agire in armonia con le intenzioni di Dio, consapevoli che non c'è niente di più intelligente e vantaggioso per noi di quanto Dio vuole realizzare, con il suo regno, per noi e con noi. Là dove gli uomini si comportano da padroni e non cercano di essere in sintonia con Dio, inevitabilmente provocano sciagure. Si pensi al problema

ecologico che tanto ci preoccupa.

Per far comprendere tutto ciò, Gesù si serviva delle parabole. Sono brevi racconti che fanno riferimento ad eventi e situazioni familiari ai suoi ascoltatori, e gli servono per far comprendere quella novità, che è il regno di Dio che viene, che essi ancora non conoscono.

Ecco una parabola di Gesù, come esempio, che inizia come molte parabole, e cioè “Il regno di Dio è come... Avviene per il regno di Dio come...”. Questa parabola la si legge nel quarto capitolo del Vangelo secondo Marco: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».» (Mc 4,26-29). L'intenzione di Gesù è spiegare cosa succede nella logica del regno di Dio. C'è il terreno e il seme che il contadino ha tra le mani: sono un dono prezioso di Dio. La sua azione di Creatore viene prima dell'azione dell'uomo. Ma anche l'uomo ha la sua parte da compiere: la semina e la mietitura. Ma Gesù sottolinea il fatto che tra la semina e la mietitura c'è la germinazione: e l'uomo può solo assistere a quello che appare come un miracolo.

Così avviene per il regno di Dio. Esso è di Dio, ed è lui il vero protagonista. Ma l'uomo non è messo da parte: ha un suo compito. Il suo regno, Dio non lo impone con prepotenza, ma ce lo affida come dono d'amore, si fida di noi. Ma allora perché il suo regno venga è necessaria la nostra apertura fiduciosa. Se noi garantiamo questa accettazione, sarà Dio stesso a garantire i buoni frutti. Si tratta di permettere a Dio di essere davvero il nostro Dio, così che la sua bontà, non trovando ostacoli, possa produrre tutto il bene che egli desidera per noi. Vanno tenute presenti sia il fatto che il regno è iniziativa di Dio e a lui appartiene, sia la necessità della nostra libera collaborazione. Se non teniamo conto che il regno appartiene a Dio e solo lui è Signore, allora o abusiamo della nostra libertà trattando con arbitrio e prepotenza noi stessi, gli altri e le creature, oppure davanti alle tante difficoltà ci sentiamo soli e perdiamo la speranza. D'altra parte se non abbiamo presente che Dio chiede la nostra libera collaborazione, rischiamo di chiuderci nell'egoismo dei nostri piccoli interessi e non della generosa e nobile volontà di Dio che vuole il bene di tutti. Ma quando l'uomo accetta di collaborare con Dio, allora può dare il meglio di sé. S. Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, dei gesuiti, ha espresso tutto questo in maniera molto chiara: “Quando si tratta di riflettere, reperire i mezzi, impegnarsi per un'opera di bene, metticela tutta, come se Dio non ci fosse e tutto dipendesse da te; ma una volta che hai fatto quanto ti era possibile, resta nella pace e nella speranza, come se niente dipendesse da te e tutto dipendesse da Dio”.

Tutto ciò, l'opera di Dio e il nostro impegno, stanno insieme grazie ad un Re che vuole essere nostro Padre, pur rimanendo il Dio che è Signore del cielo e della terra. Un Dio che regna a nostro favore, non cercando il proprio vantaggio, se non la gioia del suo cuore nel veder realizzarsi il bene per noi. Un Dio che come massimo bene per noi vuole che noi partecipiamo alla sua stessa bontà e alle opere che essa suggerisce, perché possiamo essere felici della felicità stessa di Dio. Gesù ha espresso questa necessaria armonia tra l'amore di Dio e il nostro amore generoso, e la gioia di Dio e nostra che ne è il frutto, con queste stupende parole che si leggono nel Vangelo secondo Giovanni: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena".

Quando noi chiediamo, secondo l'insegnamento di Gesù: "Padre, venga il tuo regno", è l'insieme di questi beni che chiediamo: "Tu Padre, continua a volerci bene, a volere il nostro bene, aiutaci ad accogliere la tua volontà buona e aiutaci a essere tuoi buoni collaboratori".

Un regno che attende il compimento

Gesù ha detto che, proprio in lui, e con lui il regno di Dio era già cominciato: "«Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: «Eccolo qui», oppure: «Eccolo là». Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!». Noi sappiamo che con Gesù, il regno di Dio si è già fatto presente, ma come un inizio che attende di espandersi sempre di più e di giungere al suo compimento. La sua piena realizzazione è ancora ben lontana, come capiamo bene vedendo quanta sofferenza, quanta cattiveria, quanta distruzione e umiliazione c'è nel mondo. In quanto presente con Gesù, il regno di Dio è un dono che già ci è fatto, e in quanto ha bisogno di espandersi verso il suo compimento, è un dono da chiedere nella preghiera: "Padre, venga il tuo regno". Chi segue Gesù ama questo mondo, anche se segnato da così tanto male, perché sa che proprio questo mondo è amato da Dio e il suo regno è già presente e operante. Il discepolo di Gesù sa che Dio chiede la sua collaborazione e il suo impegno proprio in questo nostro mondo. Ma il cristiano è anche uno che, avendo fatti propri i desideri di Gesù, non è mai del tutto contento di come stanno le cose su questa nostra terra. Essa non è ancora il regno di Dio definitivo. Il discepolo che impara da Gesù guarda sempre verso il futuro e sa di dover rimanere aperto a cambiamenti e che, in fondo, tutto è ancora provvisorio.

Un esempio di questo modo di pensare lo troviamo in una ben nota lettera che don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana, ha scritto nel 1950 ad un giovane comunista chiamato Pipetta, subito dopo le drammatiche elezioni di quell'anno: "Per un caso sai che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. E quel caso è stato quel 18 aprile che ha sconfitto insieme ai tuoi torti anche le tue ragioni... Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto, mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco... Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò...".

Al modo di Gesù

Chi conosce l'insegnamento di Gesù nei vangeli, cerca di imparare da lui che realtà sia il regno di Dio che egli annunciava, ma cerca di capire anche con quale logica, in che modo il regno viene e si estende in mezzo a noi. Ora, guardando al comportamento di Gesù, impariamo anche in che modo il regno si fa strada fra di noi. Gesù ha manifestato una bontà straordinaria, con il suo impegno a favore dei sofferenti e dei poveri, con la sua difesa dei piccoli e dei deboli, con la sua disponibilità a mettersi a servizio degli altri. Ma in Gesù vediamo che il regno di Dio passa anche attraverso la fatica di un insegnamento rifiutato e incompreso, un comportamento che viene criticato e avversato, una solidarietà che gli procura critiche e inimicizie, e persino attraverso il sacrificio della vita stessa.

Ai tempi di Gesù molti aspettavano un Messia potente, trionfatore, che cambiasse radicalmente la situazione in maniera miracolosa. Invece Gesù, come egli stesso ha affermato, è stato mite e umile di cuore. La morte non è stata annientata attraverso di lui, ma egli per una scelta di solidarietà e di amore ha condiviso la sorte mortale dei fratelli. Non ha annientato i violenti e gli ingiusti, ma si è messo accanto alle vittime della violenza con una dedizione totale, non è riuscito a eliminare la povertà, ma ha condiviso la povertà non pretendendo per sé privilegi e comodità. È proprio in questo modo che il regno di Dio è entrato nella storia, come un seme che germina e si moltiplica continuamente, ma attende ancora il suo pieno compimento. Non dobbiamo, dunque, dimenticare che parliamo, sì, di regno, ma del regno di un Padre: di un Dio che è Amore e che agisce con la logica dell'amore: compresa l'apparente debolezza e i tempi lunghi. Essi non sono, in realtà, né debolezza né lentezza, ma la strada percorsa dall'Amore, l'unica forza che può condurre la storia degli uomini lontano dai sentieri della perdizione.

Il "Padre nostro" è la preghiera del discepolo di Gesù: di uno che ha

accettato il regno con la sua giustizia come traiettoria della sua vita, e che vive nell'attesa fiduciosa del compimento del regno di Dio. Prende molto sul serio la parola di Gesù: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato in più". "Venga il tuo regno" è l'invocazione di chi ha un grande desiderio di Dio e della sua azione a favore di questa umanità dolorante e ferita, come l'ha manifestata in Gesù, ed è disposto a collaborarvi al modo di Gesù. Questo suppone l'umile accettazione che su questa terra niente sia perfetto: persino l'incontro con Dio resta incompiuto e a volte sembra che egli sia assente e stia in silenzio davanti alle tragedie umane.

Nonostante ciò, per chi ha fede in Gesù non v'è né disperazione né disimpegno: l'attesa resta sempre viva, fiduciosa, attiva. Chi cerca la giustizia del regno non può che essere un affamato e un assetato della giustizia, come ha detto Gesù, poiché troppo grande è ancora la sofferenza di troppi figli di Dio su questa terra. "Venga il tuo regno" esprime la forza della speranza, quella di chi si fida di Gesù e ne segue l'esempio, e resta fiduciosamente aperto all'azione di un Dio che è, insieme, Signore e Padre. Il cristiano non si rassegna alla situazione presente, da Dio si aspetta ben altro: e poiché Dio è un Padre fedele, con fiducia gli chiede di affrettare i tempi e di estendere sempre di più il suo regno, fino alla sua pienezza definitiva: "Padre, venga il tuo regno"!

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra – 1

Le prime due domande del “Padre nostro”, ci hanno richiesto una certa fatica per una adeguata comprensione. Ora dedichiamo la nostra attenzione alla terza domanda, “sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”. Essa ci appare immediatamente e facilmente comprensibile e possiamo avere l’impressione che non abbia un contenuto così ricco come le altre due.

Ma, come vedremo, invece, si tratta di una domanda che ha una notevole profondità, e perciò anche essa ci chiederà uno sforzo di comprensione. Qualcuno potrebbe dire: ma è proprio così complicata la preghiera che Gesù ci ha donato? No, i discepoli che l’hanno ricevuta la comprendevano bene e con semplicità, perché appartenevano alla stessa cultura di Gesù, e in particolare la loro mentalità era fortemente segnata dalla conoscenza delle Scritture. Tra Gesù e noi, come è stato già sottolineato, c’è una notevole distanza di tempo, duemila anni, e una notevole differenza di cultura: non siamo ebrei del primo secolo, ma europei dell’inizio del terzo millennio! È questa distanza e questa differenza che ci costringe allo sforzo di comprensione: ma ne vale la pena per avere una migliore conoscenza di Gesù stesso e una più completa comprensione di quanto ci ha insegnato.

La volontà buona di Dio, nostro Padre

Quando chiediamo che la volontà di Dio si compia, dobbiamo comprendere quale sia la volontà del Padre che deve compiersi, e che cosa succede quando essa si compie.

Una comprensione fuorviante potrebbe essere questa: quando chiediamo “sia fatta la tua volontà”, semplicemente diciamo a Dio che accettiamo la situazione in cui ci troviamo, anche se è dolorosa per noi, e ad essa ci rassegniamo. Un’altra possibile interpretazione limitata: con quella domanda chiediamo di mettere in pratica i comandamenti che Dio ci ha dato. Insomma, è come se dicessimo: “Padre, aiutaci a fare la tua volontà”. Senza escludere la parte che spetta a noi, in realtà, come per le altre due che la precedono, questa terza domanda non mette noi al centro, ma Dio: è lui il protagonista. Infatti diciamo: “la tua volontà”.

Abbiamo già visto che il modo di parlare, impersonale e passivo, “sia fatta”, in realtà è una maniera piena di rispetto di rivolgersi a Dio, perché lui stesso compia ciò che chiediamo: Padre compi la tua volontà. Gli studiosi dei vangeli poi ci avvisano che nella lingua originale in cui sono stati scritti, il greco, la parola che traduciamo con “volontà” significa anche “desiderio”, “ciò che piace”, “ciò che sta a cuore”. Dunque, non si

tratta di un comando (è questo che voglio che voi facciate), ma di una intenzione, di un progetto (è questo che io ho in cuore di fare per voi). Questa domanda si potrebbe, dunque, tradurre anche con: “Avvenga ciò che tu, Padre, desideri”, o anche: “Padre, compi per noi ciò che a te sta a cuore”. Chi prega così lo fa perché ha piena fiducia in Dio che è Padre, a cui sta a cuore il nostro bene e si fida talmente della bontà di Dio che non ha nulla di meglio da chiedergli, anche per sé, che egli faccia per noi ciò che il suo amore di Padre gli suggerisce.

Sempre gli studiosi dei vangeli ci avvisano che la parola che noi traduciamo con “fare” ha un contenuto più ricco. Significa “che avvenga, “che si traduca in realtà”, “che si realizzi”. La volontà di Dio è un progetto di bontà per noi, e noi chiediamo che si realizzi. E poiché quel progetto è di Dio, a Dio spetta anche aver cura che diventi realtà. Chi prega “sia fatta la tua volontà”, manifesta l’ardente desiderio che Dio compia per noi ciò che egli ha nel cuore a nostro riguardo. Come nelle due domande precedenti, è Dio il protagonista che viene invocato, con rispetto e con fiducia. E anche con quel coraggio, già sottolineato, che si manifesta nella forma del verbo, che è all’imperativo, la forma di chi comanda. O di chi, come un figlio con la mamma, le domanda direttamente e senza giri di parole ciò di cui ha bisogno, perché conta pienamente sul suo amore.

Chi prega in questo modo si fida del Padre. Dal compimento di ciò che Dio vuole, si aspetta ogni bene per sé e per gli altri. Ma allora si deve dire che questo desiderio richiede da chi lo manifesta la piena disposizione a fare la volontà di Dio con prontezza. Se desidero che la volontà buona di Dio si compia, tutte le volte che capisco quale è la volontà di Dio su di me, cercherò di compierla, sapendo che è la cosa migliore da fare. Troviamo nuovamente qui quanto abbiamo osservato nelle prime due domande: chi ha l’iniziativa e sta al centro di ciò che domandiamo è Dio, il Padre; ma egli ha voluto che noi fossimo suoi collaboratori, e ciò che desidera fare per noi, nella sua bontà, desidera farlo anche con noi. Perché fare il bene al modo di Dio e collaborando con lui, è il segreto per condividere la gioia di Dio stesso, ed è questo ciò che Dio desidera in definitiva per noi.

Ciò che Dio vuole per noi.

Chi può farci conoscere quale sia la volontà di Dio nei nostri riguardo, che cosa voglia per noi nella sua bontà, è Gesù. Bisogna dunque cercare nei Vangeli. Dal Vangelo secondo Matteo scegliamo due esempi.

Il primo lo troviamo al capitolo 18. Vi troviamo qui raccolte istruzioni di Gesù riguardo a come devono essere le relazioni nella comunità dei suoi discepoli. Parla dell’attenzione che si deve avere verso i più

“piccoli”, del fatto che non si devono creare ostacoli alla loro fede, del perdono reciproco, del cercar di salvare chi si è smarrito, del pregare concordi. E troviamo una frase che riguarda proprio quale sia la volontà di Dio: “Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.”. Chi sono i “piccoli” di cui Gesù parla? Leggendo il vangelo di Matteo troviamo la risposta. I “piccoli” sono anzitutto i poveri e i bisognosi, senza risorse e senza casa: la comunità li deve accogliere come si accoglie il Signore stesso; i piccoli sono anche i membri della comunità più indifesi e deboli nella fede, perché meno istruiti, perché più insicuri e timorosi, e che perciò sono indifesi e possono più facilmente essere “scandalizzati”, e cioè spinti verso il dubbio, l’insicurezza, la confusione. “Piccoli” sono anche i peccatori, che hanno tradito gli insegnamenti di Gesù, che hanno ferito e danneggiato la comunità, che se ne sono allontanati.

Ebbene Dio vuole che nessuno di loro vada perduto. Dio li ama, ha cura di loro e chiede alla comunità dei discepoli di Gesù di essere coloro attraverso i quali il soccorso di Dio viene loro offerto. Insomma, i desideri di Dio si compiono, la sua volontà si compie, quando nella comunità cristiana si ha cura di tutti coloro che hanno bisogno di aiuto, qualunque sia questo bisogno e questo aiuto. E si compie quando questo aiuto arriva fino ai “piccoli” concretamente, con risultati reali. Attraverso l’insegnamento di Gesù i desideri di Dio riguardo ai “piccoli” sono giunti fino a noi. Se abbiamo fiducia in Gesù quei desideri diventano anche i nostri. In questo modo, con la nostra collaborazione, la volontà di Dio si compie. E a noi capiamo che è sua volontà che nessuno rimanga in una situazione di sofferenza, che i suoi figli stiano bene, abbiano il necessario, abbiano una vita buona. Da tutto ciò capiamo che Dio ha la possibilità di realizzare i suoi desideri quando noi amiamo il nostro prossimo, siamo generosi e sensibili, sappiamo perdonare e aiutare. Quando chiediamo: “Sia fatta la tua volontà” è questo che chiediamo.

La casa sulla roccia o sulla sabbia?

Quanto abbiamo imparato fino ad ora ci permette di comprendere meglio un importante insegnamento di Gesù, che si trova alla fine del cosiddetto “Discorso della montagna”, che si può leggere nei capitoli dal 5 al 7 nel Vangelo secondo Matteo.

Terminato il lungo e importante insegnamento, Gesù conclude dicendo: “Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: «Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?». Ma allora io

dichiarerò loro: «Non vi ho mai conosciuti».

E continua: “Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

Nel suo agire in mezzo a noi Dio non cerca un proprio interesse, neppure quello di moltiplicare coloro che lo chiamano con insistenza: “Signore, Signore”. Così si comportano gli uomini quando cercano la gloria umana. A Dio sta proprio a cuore che diminuiscano sempre di più le sofferenze e le umiliazioni dei “piccoli”, ed è per ottenere questo che impegna la sua “santità”, vuole estendere il suo regno: questa è la sua volontà. Ed è ciò che stava e sta a cuore anche a Gesù: chi lo chiama “Signore”, ma poi non fa del suo meglio perché la sua volontà buona verso i “piccoli” si realizzi, è incoerente e diventa un ostacolo: a causa sua quella volontà non potrà compiersi, verrà ostacolata. Per questo Gesù dice di essi: “Non vi ho mai conosciuti”: non vi ho mai visti al mio fianco per aiutarmi!

Veniamo così aiutati a capire bene la parabola delle case, una costruita sulla roccia e l'altra sulla sabbia. Il problema è quello della solidità della casa, da cui dipende la sua sicurezza. La rovina della casa sulla sabbia non rappresenta un castigo di Dio contro quelli che non fanno la sua volontà. Quella rovina va interpretata invece come un allarme. Cerchiamo di comprendere. Gesù ci invita a esaminare il nostro comportamento, se esso corrisponda o no alla buona volontà di Dio verso i “piccoli”. Se, una volta esaminato con cura il comportamento, ci tocca ammettere: “No, non sto facendo in misura sufficiente la volontà di Dio quanto mi è possibile”, allora dobbiamo preoccuparci.

Preoccuparci per noi, perché stiamo conducendo la nostra esistenza verso la rovina, una rovina che ci procuriamo proprio con il nostro egoismo e il nostro disimpegno. La rovina consiste nel ridurre la nostra vita a qualcosa di inconsistente, di poco buono, di scarso valore.

Preoccuparci del nostro rapporto con Dio: la nostra resistenza e poca buona volontà a impegnarci a favore dei “piccoli” che Dio ama significa che l'amore di Dio non ci sta a cuore, e significa anche che non ci fidiamo di lui fino in fondo, e pensiamo che sia meglio per noi difendere i nostri interessi e la nostra tranquillità piuttosto che affidarci a Dio nel compimento della sua volontà.

Infine preoccuparci del fatto che a causa nostra quei desideri di Dio che, attraverso di noi, potrebbero realizzarsi, in realtà troveranno in noi

un ostacolo e non si compiranno. E la sofferenza che potevamo togliere, collaborando con Dio, d'ora in poi diventa una nostra responsabilità. Per questo le parole di Gesù ci sembrano così minacciose: ma in realtà non lo sono. Sono piuttosto giustamente tanto allarmate e allarmanti.

Diciamo dunque con vivo e coerente desiderio: "Padre, sia fatta la tua volontà".

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra – 2

Riprendendo le nostre riflessioni da dove le abbiamo lasciate, possiamo chiederci perché Dio desideri che la sua volontà, i suoi progetti e desideri, abbiano compimento attraverso di noi e chieda la nostra collaborazione. La risposta l'abbiamo già intravista: mentre attraverso di noi l'aiuto arriva ai poveri e ai piccoli, secondo la sua volontà, Dio ci rende partecipi della sua gioia e della sua bontà.

Ed è questo quello che chiediamo pregando come Gesù ci ha insegnato: “Padre, sia fatta la tua volontà”. È come se dicessimo: “Porta a compimento i tuoi buoni propositi nei confronti dei più “poveri”, sotto ogni aspetto, e anche nei nostri confronti. Possano i poveri ricevere aiuto e noi, collaborando con te, possiamo ricevere la tua gioia”.

Che la volontà di Dio possa compiersi solo per opera di Dio, ma essa richieda anche la nostra collaborazione, è una contraddizione che viene superata dal fatto che Dio ci è Padre. In quanto Dio è lui solo che è all'origine di ogni bene che si compie in nostro favore; in quanto Padre ci genera a sua immagine e somiglianza, rendendoci buoni e capaci di generare e diffondere bontà, proprio come fa lui. Volontà di Dio è che siamo suoi figli e che tutti gli uomini vengano trattati come figli di Dio!

Per questo ora è indispensabile che guardiamo a quello che ha pensato e a come si è comportato Gesù, il Figlio di Dio: in lui troviamo ogni luce per comprendere l'invocazione che ci ha insegnato, e che prima di giungere sulle nostre labbra risuonava nelle sue: “Padre, sia fatta la tua volontà”.

Gesù e la volontà del Padre

Per Gesù i desideri e i progetti del Padre erano entusiasmanti e lo riempivano di gioia. Il Vangelo secondo Luca, al capitolo 10, riporta una delle non molte preghiere spontanee di Gesù (le altre, quelle ad esempio in cui si immergeva per notti intere, non le conosciamo), ed è una preghiera di ammirazione e gioia: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza”. La parola “benevolenza” significa il “buon volere”, la volontà di bene del Padre che, come abbiamo visto, mette al posto centrale i “piccoli”. Per questo Gesù ha desiderato sempre e con tutte le sue forze che la volontà buona del Padre si compisse, e ha compreso!!! la sua esistenza a servizio del compimento di ciò che il Padre voleva di bene per gli uomini.

Nel Vangelo secondo Giovanni, al capitolo 4, nel contesto del racconto dell'incontro di Gesù con la Samaritana, Gesù, parlando con i discepoli, preoccupati che egli non avesse di che mangiare, ha affermato con decisione: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera". Il desiderio di fare la volontà di Dio era il desiderio supremo di Gesù che non lasciava spazio ad altri desideri che pretendessero di essere allo stesso livello di importanza. Gesù dunque è ben deciso a fare sempre la volontà di Dio, lo desidera ardentemente: e non per sottomissione, quasi che vi fosse costretto, ma per entusiasmo e condivisione totale dei desideri del Padre.

Non dunque una obbedienza che limitava, imprigionandola, la libertà di Gesù, quanto piuttosto la gioia di poter condividere un'opera così nobile, grande e meravigliosa, tale da riempire la vita: insomma la disposizione alla collaborazione, con la gioia di un figlio, verso un Dio ammirato e amato come Padre. Gesù sa che obbedire al Padre è essere innalzati all'onore di suoi collaboratori: collaboratori di Dio! Entrare con questa totale disponibilità nel "regno di Dio" (altro modo per parlare delle intenzioni di Dio), stare entro il suo influsso è liberante, difende da ogni schiavitù al male, da ogni mortificazione.

Il che non significa che per Gesù l'adesione alla volontà del Padre sia stata sempre facile e priva di tensioni e problemi. La volontà di Dio può anche richiedere di affrontare dilemmi, rinunce, cambiamenti difficili, a volte esposizione a critiche, tensioni, persecuzioni. Ciò alle volte fa sperimentare la tentazione di abbandonare la via indicata dalla volontà di Dio per scegliere per sé una traiettoria che appare più vantaggiosa. Il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, dopo il suo battesimo al giordano, lo fanno ben capire. Del resto se qualcuno sta dalla parte di Dio in una società che lo contrasta, non può non essere a sua volta contrastato. Nel quadro di un duro scontro con le autorità religiose del suo popolo, riportato dal Vangelo secondo Giovanni al capitolo 8, Gesù pronuncia queste drammatiche parole: "Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola. Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio".

Ma un esempio doloroso del fatto che per Gesù non è stato facile dare compimento alla volontà di Dio è la preghiera di Gesù nel Getsemani,

riportata nel capitolo 24 del Vangelo secondo Matteo: “Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà”. Gesù è nell’angoscia (Luca dice: “entrato nella lotta”) a causa del senso di fallimento e di impotenza davanti a quello che sembra essere il regno delle tenebre, e a causa delle torture e della morte violenta che appaiono oramai imminenti e inevitabili. Dentro di lui l’angoscia che lo fa sudare sangue lo spinge a supplicare che tutto questo gli sia risparmiato (“come voglio io”). Ma la sua preghiera culmina con: “si compia la tua volontà”. Così ha pregato colui che ci ha insegnato a dire: “sia fatta la tua volontà”.

Ciò che commuove è che, anche dentro l’abisso spaventoso dell’angoscia, Gesù si rivolge a Dio chiamandolo “Padre mio”! A provocare l’agonia di Gesù non è un qualche dubbio che avrebbe indebolito la sua fiducia verso il Padre ma la cattiveria degli uomini, che gli chiedono un prezzo molto altro da pagare. La lacerazione del cuore di Gesù non è fra fidarsi o non fidarsi del Padre, ma tra il desiderio fermissimo di fare la sua volontà e il prezzo di sofferenza che ciò, nelle circostanze concrete, richiede. Il miracolo del Getsemani è che la fiducia di Gesù nel Padre sia rimasta intatta, salda, anche nell’esperienza del mistero insondabile. E il Padre ha esaudito la preghiera di Gesù in una maniera sorprendente: non allontanando il calice, ma con la glorificazione di Gesù nella risurrezione e la realizzazione della sua missione con l’effusione dello Spirito.

Con un necessario chiarimento: non rispondeva alla volontà del Padre che Gesù venisse così torturato e poi assassinato. La volontà del Padre era che Gesù collaborasse con lui per offrire agli uomini il perdono che guarisce, la bontà che libera e allontana le inimicizie e le sofferenze. Gesù avrebbe potuto salvarsi: sarebbe stato sufficiente che durante il processo avesse rinnegato il suo insegnamento. Ma Gesù non ha voluto tradire la fiducia che il Padre aveva in lui, ha voluto continuare a collaborare con lui fino in fondo. Un segno commovente dell’intesa tra Gesù e il Padre è la sua preghiera, dalla croce, per coloro che lo uccidevano: “Padre perdonali” e la sua promessa al ladrone: “Sarai con me nel paradiso”.

Chi prega sinceramente “Sia fatta la tua volontà” dichiara, sull’esempio di Gesù, di fidarsi totalmente di Dio, di dare credito totale alla sua volontà buona nei nostri confronti, di essere pronto a compiere la sua volontà anche quando ciò costa molto e comporta rinunce e sacrifici. L’espressione più alta di tale atteggiamento è quella di Gesù sulla croce, quando esclama: “Tutto è compiuto” (ho permesso alla tua volontà buona di compiersi) e “Padre nelle tue mani affido la mia vita”.

Come in cielo così in terra

L'espressione che conclude questa terza domanda, "come in cielo così in terra", non si riferisce soltanto a questa, ma anche alle prime due: "sia santificato il tuo nome come in cielo così in terra, venga il tuo regno come in cielo così in terra, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".

"Cielo e terra" significa semplicemente "dappertutto": si prega perché il nome di Dio sia dovunque santificato, il suo regno venga esteso a tutto il mondo e la sua volontà si compia in ogni angolo della terra. "Come in cielo così in terra": chi prega chiede al Padre che la terra diventi un riflesso e un anticipo del cielo.

Pregare perché la terra assomigli al cielo è riconoscere che la pienezza è nel cielo, non ancora qui. Chi recita il "Padre nostro" è cosciente di quanto male ci sia ancora su questa terra. E sa che questo mondo non potrà mai essere il nostro tutto: siamo fatti per una patria che è altrove. Tale consapevolezza non nasce dal disprezzo per questo mondo, che è creazione di Dio, né impedisce di ricavar gioia dai suoi beni, che sono molti. Ma se si vive come se i beni terreni siano il tutto, le realtà di questo mondo finiscono per deludere. Ci si accanisce nel possederle e si perde la gioia di vivere. Se invece le si considera anticipazioni di una pienezza che Dio donerà altrove, allora le si rispetta anche nei loro limiti, se ne intravede la bellezza, se ne gioisce e ci si apre alla speranza.

L'espressione "come in cielo così in terra" è una bella conclusione delle prime tre domande del "Padre nostro". È vero che il cristiano esprime nel "Padre nostro" l'intenso desiderio della venuta piena e definitiva del regno di Dio, il che appartiene al cielo. Ma è altrettanto vero che desidera anche che il regno venga già qui, in terra.

Tre domande, un solo desiderio

Capiamo così che le prime tre domande del "Padre nostro" esprimono, con tre espressioni diverse, un solo grande desiderio: che la volontà buona di Dio, che nasce dalla sua "santità" che è amore infinito, estenda il suo influsso, il suo "regno", sempre più perfettamente su tutti noi. In tutte e tre le domande si chiede qualcosa che riguarda Dio ("tuo nome ... tuo regno... tua volontà") e che solo lui può dare, contando sulla nostra apertura e la nostra partecipazione. E collaboriamo perché amiamo Dio, e perciò ci abbandoniamo completamente e con piena fiducia nelle sue mani di Padre. Il regno di Dio è prezioso perché manifesta la santità di Dio, la sua volontà è desiderata perché riguarda il nostro bene. È nel desiderio della venuta del regno e della sua giustizia, secondo l'insegnamento di Gesù, che Dio e gli uomini si incontrano, l'onore di

Dio e il bene degli uomini si realizzano, in una armonia che anticipa già ora, sulla terra, quella armonia senza ombre e limiti che si realizzerà, nella sua pienezza, in cielo.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano – 1

Questa è la quarta domanda rivolta al Padre che Gesù ha messo sulle nostre labbra quando ci ha insegnato il “Padre nostro”. È necessario dedicare un po’ di cura a studiare il testo, così come si trova sia nel vangelo secondo Matteo che in quello secondo Luca, per chiarirne il significato. In sé la preghiera di Gesù non sarebbe complicata, ma è profonda e ci viene chiesta la fatica di scavare per trovarvi sempre nuovi tesori.

Il Padre e il pane

Secondo l’immagine saldamente impressa anche nel nostro inconscio, il padre è colui che procura ai figli da mangiare, colui che “porta a casa il pane”. È dunque del tutto comprensibile che invocando Dio come Padre, gli si chieda il pane: a lui chiediamo che non ci venga a mancare il “pane quotidiano”. Non solo in questa preghiera, ma anche in altre circostanze Gesù ha parlato di Dio come di un Padre a cui chiedere con fiducia che non venga a mancarci il necessario. Nel capitolo 7 del Vangelo secondo Matteo leggiamo: “Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!”.

Gli studiosi dei vangeli fanno notare che nella versione originale, scritta in greco, non incontriamo dapprima il verbo, come è nella traduzione italiana (“Dacci...”), ma incontriamo prima ciò che chiediamo, il pane. Se traducessimo alla lettera, nell’ordine in cui le parole si trovano in greco, dovremmo dire: “Il pane nostro quotidiano dà a noi oggi”. Nelle tre domande precedenti il verbo stava all’inizio (“Sia santificato il tuo nome... venga il tuo regno... sia fatta la tua volontà...”) Veniva messa in questo modo in risalto l’agire di Dio. Nella domanda del pane, invece, ciò che si chiede viene per primo, e l’attenzione è rivolta anzitutto sul pane. È come se chi prega così abbia fretta di far comprendere ciò di cui ha bisogno, come se fosse qualcuno che ha tanta fame e tende la mano. Evidentemente è una preghiera nata da un cuore, quello di Gesù, attento ai più poveri. Di più, è una preghiera di Gesù e dei suoi discepoli: chiedono al Padre il pane, perché vivono nella precarietà e, quando al mattino appena svegli rivolgono gli occhi a Dio e pregano, non sono affatto sicuri che prima di sera avranno il pane necessario per nutrirsi. Gesù non ha soltanto rivolto la sua attenzione accorata ai poveri, è vissuto nella condizione di bisogno sperimentata dai poveri, era povero lui stesso e erano in condizione di povertà i discepoli che stavano con lui.

Da notare che questa domanda Gesù la ritiene così importante da collocarla subito dopo le tre invocazioni, che riguardano la venuta del regno di Dio, il compiersi della sua volontà di bene proprio a favore dei poveri, e persino prima della domanda del perdono. Commuove la concretezza dei sentimenti umani di Gesù! Ma da sempre gli studiosi fanno notare un altro aspetto interessante di questa collocazione della quarta domanda. La precedono le prime tre, e la seguono altre tre: essa viene a trovarsi proprio nel mezzo. Sembra essere la più umile delle domande, dal punto di vista religioso, e invece Gesù la colloca in posizione centrale. Naturalmente non si deve trascurare che la precedono le altre tre: Gesù stesso, nell'ambito del "Discorso della montagna" a cui appartiene il "Padre nostro", ha detto ai discepoli: "Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?». Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta". Nel pensiero di Gesù, se gli uomini saranno docili alla volontà di Dio e permetteranno la venuta del suo regno, come abbiamo visto, ci sarà una tale solidarietà tra di essi che a nessuno certamente mancherà il necessario. La venuta del regno dunque è condizione perché vi sia pane per tutti, ma il fatto che a tutti sia dato il pane necessario sta a cuore a Dio.

Tra parentesi: in una comunità cristiana non basta che ci sia un oratorio per il catechismo che trasmetta la conoscenza di Gesù e dei suoi insegnamenti, non basta che vi sia la chiesa dove lodare, ringraziare e pregare Dio, vi deve essere anche una solidarietà organizzata per far fronte alle necessità dei poveri. Se ci si limita al catechismo e alle celebrazioni in chiesa e ci si disinteressa della solidarietà si tradisce il pensiero di Gesù, ci si chiude a ciò che Dio desidera ottenere con la nostra collaborazione.

Sulle labbra di chi?

Tenendo conto di quanto siamo venuti dicendo, la supplica per avere il pane quotidiano è pensata in una e per una situazione in cui chi prega non è sicuro di aver di che nutrirsi e si rivolge a Dio per avere un aiuto. Se Gesù l'ha insegnata ai discepoli ciò significa che essi, e Gesù con loro, venivano a trovarsi frequentemente in questa situazione di precarietà. Ci dice anche che Gesù aveva ben presente coloro che vivevano nell'indigenza e nella miseria e aveva a cuore la loro sofferenza e umiliazione. Là dove il regno di Dio si espande, gli affamati ricevono aiuto. È quanto constatano gli Atti degli Apostoli, nei quali si legge, al capitolo 4: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Nessuno infatti tra loro era

bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”.

Tenendo conto di quanto appena detto, cerchiamo di individuare le persone sulle cui labbra la domanda del pane risuona autentica, vera, corrispondente alla realtà di fatto.

Innanzitutto coloro che non hanno proprio niente, né proprietà né casa, o che vivono là dove la scarsità di cibo li espone al pericolo di morire di fame: piegati verso il suolo, vivono angosciati pensando unicamente a come poter ottenere un boccone da mangiare. Ai tempi di Gesù non erano rari coloro cercavano di attirare l'attenzione della gente con un lamento, e stendendo la mano vuota. Gesù ne dà una cruda descrizione in Luca al capitolo 16: “C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe”.

Noi per ora non ci troviamo in questa situazione, salvo qualche eccezione, ma non possiamo dimenticare che anche ai nostri giorni un numero terribilmente alto di creature umane soffre di malnutrizione e fame: superano attualmente gli 800 milioni. La preghiera di Gesù ha il suo posto sulle loro labbra. E noi, che il cibo talvolta lo sprechiamo? È chiaro che possiamo pregare così, non senza un qualche rimorso, solo se teniamo conto del “nostro”, che dice che stiamo pregando non solo per noi stessi (“mio pane”) ma per e insieme agli altri. Possiamo pregare in questo modo solo se teniamo conto dei bisognosi e degli affamati. Se la nostra preghiera sarà sincera, allora pregare così ci porterà gradualmente a non sopportare che così tanti fratelli e sorelle (poiché diciamo “Padre”...) rimangano senza aiuto. È diverso avere in mente e soprattutto nel cuore la sorte dei più poveri, piuttosto che vivere con la consapevolezza di essere privilegiati e con la preoccupazione di difendere i nostri privilegi, come faceva quel ricco che banchettava ogni giorno e non si curava di Lazzaro che moriva di fame davanti alla porta del suo palazzo.

Come abbiamo detto, questa richiesta di pane suona sincera, e persino commovente, sulle labbra di Gesù, che durante i due anni e mezzo della sua predicazione è vissuto nella povertà più totale, ma che con ogni probabilità, in quanto artigiano in un povero villaggio di Galilea, aveva conosciuto la povertà anche in famiglia. A un uomo che, affascinato dalla sua predicazione, gli aveva chiesto di seguirlo, Gesù aveva risposto mettendolo in guardia: “«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”, così nel capitolo 8 di Matteo. Gesù è vissuto andando a piedi di villaggio in villaggio, nella precarietà e nell'insicurezza. La missione che il Padre gli ha

affidato esige che egli continui a spostarsi, per annunciare dappertutto il vangelo del regno, non restando in casa ad aspettare chi arriva, ma andando in cerca anche dei perduti, come egli fa capire con la parabola della pecora smarrita. E per essere totalmente disponibile a compiere quanto Dio vuole da lui, non dovevano esserci vincoli o legami di nessun tipo, neppure quelli che gli avrebbero garantito la solidarietà da parte dei familiari. Gesù non è morto di fame: il suo annuncio sul regno di Dio ha trovato, dove più dove meno, ascolto e c'erano persone che lo invitavano a casa loro per consumare un pasto. Ma là dove il regno di Dio da lui annunciato non trovava apertura, neppure Gesù trovava aiuto. Alla fine è morto spogliato di tutto e abbandonato da tutti, inchiodato ad una croce.

“Padre, dacci oggi il nostro pane quotidiano” era una supplica veritiera sulle labbra di Gesù. Gesù l'ha insegnata anche ai discepoli, soprattutto ai dodici apostoli, che egli aveva chiamato a seguirlo e che di conseguenza si trovavano nella sua stessa situazione di precarietà e incertezza. Lo fa notare Pietro, quando dice a Gesù: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito», come leggiamo in Marco al capitolo 10. Del resto Gesù stesso, nell'inviarli a predicare in suo aiuto, aveva loro prescritto, come si legge nel capitolo 10 di Matteo: “Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone”. È proprio ai suoi apostoli, che condividevano con lui le severe esigenze della missione, che Gesù ha affidato la sua preghiera, invitandoli ad avere fiducia nel Padre, che avrebbe provveduto. Potrà dire loro: “«Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla»”: così riferisce Luca al capitolo 22.

Se c'è stato qualcuno che ha voluto seguire Gesù in questa totale precarietà, in maniera radicale, questi è stato Francesco d'Assisi, che ha fatto della povertà, fiduciosa nell'aiuto del Padre, la condizione di prosimità con Gesù, “osservando il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio”. Normalmente i frati che stavano con lui si procuravano il necessario con il lavoro, ma non conservavano nulla per il giorno successivo e davano ai poveri, soprattutto i lebbrosi, il sovrappiù. La mattina dopo ripartivano a mani vuote. Quando proprio non avevano nulla da mangiare, ricorrevano all'elemosina, ma dicevano che si trattava della “mensa del Signore”.

Chi prega come Gesù ha insegnato, non può farlo con sincerità se non si pone il problema di come, nelle condizioni in cui si trova a vivere, possa seguire sempre meglio Gesù. Tenendo presente un'ultima osservazione, già accennata sopra: è chiaro che l'esaudimento di questa preghiera per tutti potrà avvenire solo se il regno di Dio si estenderà e la sua volontà sarà compiuta su questa terra come in cielo, con la nostra collaborazione. È quello che accadeva nelle comunità cristiane di cui raccontano

gli Atti degli Apostoli, nel passo già incontrato.

Vediamo così come sia stretto il legame tra le prime tre domande e questa che la segue. Se viene il regno di Dio, a nessuno mancherà il pane. E comprendiamo come il regno di Dio non sia una realtà spiritualistica, quasi che abbia a che fare solo con le anime e i beni cosiddetti “spirituali”: il regno di Dio ha a che fare anche con i corpi e con le loro necessità materiali. Il “Padre nostro”, che è e resta una preghiera, chiede anche coerenza nelle scelte economiche e politiche!

Dacci oggi il nostro pane quotidiano – 2

Gli studiosi dei vangeli, a proposito della quarta domanda del “Padre nostro”: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”, ci avvisano che ci sono due questioni da approfondire se si considera il testo in cui i vangeli sono stati scritti, il greco.

Due forme diverse della domanda sul pane

Anzitutto c'è una differenza tra il vangelo secondo Matteo e quello secondo Luca proprio riguardo a questa domanda. Nella versione del vangelo secondo Matteo leggiamo: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”; e in quella secondo Luca troviamo invece: “Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano”. Abbiamo già detto che quando Gesù ha insegnato a pregare, non ha imposto una formula fissa di preghiera, e naturalmente gli apostoli hanno avuto cura di restare fedeli a quanto egli aveva insegnato: tranne che per qualche piccola variante, le versioni di Luca e di Matteo non divergono. La domanda del pane è fondamentalmente la stessa, dunque, ma c'è anche una differenza, e vale la pena considerarla.

Come abbiamo visto, nel testo di Matteo il verbo “Dacci”, in greco, ha la forma che assume un comando (in realtà qui è una domanda fiduciosa al padre, di chi non comanda, ma ha piena fiducia di ottenere senza dover ricorrere a lunghi giri di parole), e chi prega si aspetta che la risposta arrivi molto presto, persino nell'immediato. Per chiarire, è come se dicesse: “Ho tanto bisogno ora di pane, quello che è sufficiente per oggi; se ne avrò necessità nei prossimi giorni te lo chiederò di volta in volta”. La versione di Luca utilizza, invece, un modo di dire, altrettanto fiducioso, ma che prevede una persistenza nel tempo. E non dice “oggi”, come Matteo, ma “ogni giorno”. Insomma è come se chi prega dicesse: “Padre, continua a darci il pane ogni giorno, già oggi, ma poi sempre nuovamente”.

In Matteo è il povero che parla, quello che vive nella precarietà, e ogni mattina deve ricominciare a preoccuparsi per avere qualcosa da mangiare. Vive alla giornata, e se oggi ottiene il pane necessario, questo gli basta: al domani ci penserà domani. In Luca l'atteggiamento è quello di chi chiede il pane per l'oggi, ma sa che lo chiede ad un Padre, e dunque ha fiducia che continuerà a darglielo anche domani e nei giorni successivi: poiché sono certo che il Padre mi ama, sono sicuro già fin da oggi che il Padre mi aiuterà anche domani. Ma si noterà che anche Luca chiede il pane che serve oggi, non chiede di accumulare già oggi il pane per domani: domani chiederà, e ha fiducia che otterrà nuovamente.

Noi recitiamo il “Padre nostro” nella versione secondo Matteo, ma la fatica fatta per tener conto anche della differenza che si trova in Luca ci

ha aiutato ad avere una comprensione più completa del pensiero e delle persuasioni di Gesù. Gesù ci ha insegnato a chiedere al Padre il necessario per vivere, ma con la fiducia di chi sa che il Padre continuerà ad assisterlo giorno dopo giorno. È questa fiducia in Dio, conosciuto come Padre, che sta al centro di questa domanda. Il pane che giungerà è prezioso non solo perché viene incontro alla fame, ma anche perché riempie l'anima con il profumo della mano del Padre che l'ha donato.

Quale pane?

Sempre gli studiosi ci avvertono di un'altra questione che merita essere approfondita. La traduzione italiana che noi usiamo, del pane dice "quotidiano". Il testo originale usa un termine greco che troviamo solo qui e che perciò pone dei problemi a chi deve tradurre. Il termine greco suona: "epiòsios". Come intendere questa parola che, presa alla lettera, dice: "sopra (epi-) sostanziale (-òsios)"?

Gli studiosi dei vangeli non sono tutti d'accordo su una unica scelta. Alcuni, basandosi sugli studi di S. Girolamo (che ha tradotto dal greco in latino i vangeli), pensano che Gesù abbia usato una parola che, nella sua lingua che è l'aramaico, significa: "domani". Allora si dovrebbe tradurre: "Dacci oggi il nostro pane del domani". Ma cosa significherebbe quel "domani"? Alcuni dicono: semplicemente domani, il giorno dopo. La domanda del "Padre nostro" sarebbe, in questo caso, la preghiera che il povero recita alla sera, al fine di passare una notte tranquilla, nella fiducia che domani avrà il necessario. Chi prega è come un bracciante che lavora a giornata: alla sera ringrazia Dio per il giorno trascorso e per aver avuto in esso il necessario; ora chiede a Dio di poter essere ingaggiato per una giornata di lavoro anche il mattino seguente ed avere così il necessario. Altri invece con "domani" intendono il pieno compimento del regno di Dio: e dunque questa domanda coinciderebbe con la seconda: "Venga il tuo regno".

Altri studiosi non considerano quello che dice S. Girolamo, e si attingono alla parola così come è scritta: "epiòsios". Anche in questo caso gli studiosi si dividono. Per alcuni "epiòsios" significherebbe "ciò che è indispensabile": insomma il pane necessario per non morire di fame. Secondo altri "epiòsios" significherebbe "sovrastanziale", e dunque si tratterebbe non di un pane terreno, ma di un pane celeste, il pane del Regno di Dio: torneremo in tal modo ad allacciarci alla seconda domanda, "venga il tuo regno"

Insomma, e riassumendo, ci si trova davanti a due interpretazioni: o si tratta del pane concreto di cui l'uomo ha bisogno ogni giorno per vivere, oppure di quel "pane" che è il Regno definitivo di Dio.

Ritengo che la prima, la più semplice e immediata, sia certamente da

preferire: qui Gesù ci insegna a chiedere il pane di cui abbiamo bisogno per nutrirci. Da preferire per due motivi. La seconda interpretazione farebbe coincidere la domanda del pane con la domanda della venuta del Regno, e perciò sarebbe un doppione non necessario. In secondo luogo, se alla preghiera che Gesù ci ha insegnato mancasse l'umile domanda del pane necessario, il "Padre nostro" perderebbe molto di quella attenzione anche alle condizioni concrete di vita dei poveri, che invece in Gesù c'era e molto viva, come abbiamo visto. A questo riguardo, può darsi che la seconda interpretazione dipenda anche dal fatto che noi qui dove viviamo non conosciamo la fame, ci pare inutile pregare per il pane, e siamo spinti a interpretare in maniera "spirituale" questa umile e semplice domanda, così commovente quando è sulle labbra di qualcuno che, per la sua povertà, ha proprio bisogno di un po' di pane.

Tuttavia, questa seconda interpretazione può esserci comunque utile. La domanda del Padre nostro parla di pane quotidiano, ma con questa espressione dobbiamo intendere non solo il pane, ma anche ciò di cui abbiamo essenziale bisogno per una vita serena e dignitosa. Compresa una profonda comunione con Dio. Gesù ha ripetuto, contro il tentatore, una frase biblica che afferma: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". E nella sinagoga di Cafarnaò, alla folla che lo cercava perché abbagliata dal miracolo della moltiplicazione dei pani ma non aperta a cogliere il significato del miracolo stesso, Gesù ha detto: "«In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà».

Viene in mente una bella preghiera di S. Tommaso Moro, decapitato a Londra nel 1535 per la sua fedeltà alla Chiesa che lo aveva portato a opporsi al re, di cui era il Cancelliere. Ecco la preghiera: "Dammi o Signore, una buona digestione ed anche qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo, col buonumore necessario per mantenerla. Dammi o Signore, un'anima santa, che faccia tesoro di quello che è buono e puro, affinché non si spaventi del peccato, ma trovi alla Tua presenza la via per rimettere di nuovo le cose a posto. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che io mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama "io". Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo, concedimi la grazia di comprendere uno scherzo, affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche ad altri. Così sia"

Ciò di cui abbiamo bisogno

Nel Padre nostro Gesù ha tenuto presente che noi abbiamo bisogno

del nutrimento, del perdono di Dio, del suo sostegno nella tentazione e della liberazione dalla forza del male e, se teniamo conto della parola “nostro” prima del pane e della parola “nostri” prima dei debiti, c’è anche il bisogno di avere buoni rapporti con il nostro prossimo, di non essere isolati. In questo modo la preghiera che Gesù ci ha donato ci offre un insegnamento importante su quali siano le necessità basilari a cui dobbiamo dare importanza, e perciò a dar meno importanza ad altri bisogni, non pochi dei quali suscitati artificialmente in noi dalla pubblicità.

La domanda del pane rivolta al Padre contiene un grande equilibrio di valori: la dipendenza da Dio e la nostra collaborazione con lui nel lavoro, la sobrietà di chi si accontenta quando ha il necessario e non si lascia prendere dall’avidità di possedere sempre di più, la fratellanza e la solidarietà, e dunque né la miseria né una ricchezza ottenuta con l’egoismo. Dei beni della terra non ci dobbiamo accaparrare individualisticamente: sono un dono di Dio e vanno usati secondo la sua volontà. La proprietà privata dei beni è una maniera da noi escogitata per regolare l’uso dei beni ed evitare contrasti e violenze, ma non può mai essere ante posta alla destinazione dei beni della terra per tutti gli uomini, come Dio vuole, affinché a nessuno manchi l’indispensabile. Non si tratta di abolire la proprietà privata, ma della disponibilità a condividere le proprie sostanze con chi ne ha estremo bisogno. Una disponibilità che dovrebbe abitare il cuore di chi crede che Dio è Padre di tutti.

Negli Atti degli Apostoli Luca dice che, nelle comunità cristiane, coloro che credevano in Gesù “erano un cuor solo e un’anima sola”. Chi prega per il pane, non lo chiede solo per sé, ma anche per tutti gli altri. La fraternità cristiana non può essere né sentimentalistica né spiritualistica, deve essere ben concreta e ispirata da amore sincero. Naturalmente, “nostro” non riguarda solo i membri della comunità cristiana, ma tutti gli uomini e le donne, perché tutti possono avere fame e perché tutti sono amati da Dio. E chi ama Dio non può non amare coloro che Dio ama. Se manca il “nostro”, la ricerca del necessario per sé con esclusione degli altri non può che portare a violenza e distruzione. Si può diventare schiavi della paura che il pane per gli altri faccia mancare quello per noi, e così veniamo spinti ad accumulare oltre il necessario, persino a sprecare senza badare agli altri in stato di necessità. In questo modo magari il pane non ci manca, ma ci manca la gioia dell’amore: “pane” e “noi” devono restare sempre uniti, perché non di solo pane viviamo, ma anche della gioia di buone relazioni fraterne, dettate dall’amore.

Ed è per questo che, prima del pane, chiediamo che sia Dio a regnare su di noi, così che si compia per noi la sua volontà buona, dettata dalla sua “santità” che è la forza del suo amore generoso, impegnato, fedele. È nel regno di Dio che il “noi” può realizzarsi in pienezza, portando con sé i buoni frutti della fraternità condivisi tra tutti.

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori – 1

Riportaci a casa

Le prime tre domande del “Padre nostro” (sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà) sono messe una dopo l’altra, senza congiunzione (non c’è una “e” tra una domanda e l’altra), e questo perché, come abbiamo visto, queste tre domande chiedono un unico bene, che solo Dio può realizzare per noi, e dunque formano come una sola domanda. Le altre tre domande invece, come ci avvisano gli studiosi dei vangeli, nel testo greco del vangelo secondo Matteo, sono unite dalla congiunzione “e”. “Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti...e non abbandonarci alla tentazione”. Nella recita del Padre nostro che ci è abituale la “e” non c’era, mentre nella nuova traduzione, che tra non molto dovremo imparare a recitare, c’è. Essa fa sì che le tre domande appaiano distinte: si tratta di tre beni diversi che chiediamo, ma nello stesso tempo le tiene ben unite, sono indispensabili l’una all’altra.

Gli studiosi ci avvertono che anche nella domanda del perdono, nel testo greco il verbo ha la forma dell’imperativo, che esprime fiducia e certezza di essere esauditi. E chiediamo un perdono qui e ora, per i peccati di cui siamo colpevoli e di cui, mentre preghiamo, siamo consapevoli. Chiediamo a Dio un perdono che tolga di mezzo, tra lui e noi, i nostri “debiti”, così che siano cancellati. Siamo consapevoli che con il peccato abbiamo ferito il nostro rapporto con Dio, ci siamo chiusi a lui così che non può entrare dentro di noi e farci del bene, farci buoni. Insomma, ci siamo allontanati dal suo regno, ci siamo posti fuori dalla sua buona volontà, a causa nostra il suo nome non risulta “santificato”. Assieme al perdono. Chiediamo a Dio di riportarci dentro il suo regno, di rimetterci in armonia con la sua volontà buona, così che anche in noi il suo nome venga “santificato”. In qualche modo con il peccato ci siamo allontanati da lui: ora gli chiediamo di riportarci a casa.

Il debito che sono i peccati

Chi si rivolge a Dio chiedendo il perdono lo fa perché è consapevole di non essersi comportato come era giusto e doveroso davanti a Dio. Per questo si parla del peccato come di un “debito”, parola e immagine che fa riferimento a qualcosa che era dovuto e non è stato dato. E questo per una decisione, per una scelta di cui chi prega sa di essere responsabile, di doverne rispondere davanti a Dio. Dunque, non si tratta semplicemente di scusarci perché siamo persone deboli e limitate, ma di riconoscere che

potevamo e dovevamo decidere diversamente, e invece abbiamo fatto la scelta sbagliata, con tutte le sue conseguenze. Si tratta, dunque, di comportamenti che feriscono anzitutto il nostro rapporto con Dio, anche se è vero che ogni peccato che danneggia il rapporto con Dio è un male che si ripercuote su di noi e sugli altri. Ciò che qui sta al centro è il rapporto con Dio, ferito dal nostro peccato, e la preghiera esprime non solo la consapevolezza della colpa, ma anche il dispiacere di aver assunto un comportamento che ha ferito Dio nel suo amore, e anche il vivo desiderio che questo rapporto venga rimesso a posto: e questo può farlo solo Dio.

Infatti già anche solo il prendere coscienza di aver sbagliato può essere solo un dono di Dio: se dipendesse dal peccatore, il peccato lo trascinerrebbe in un vortice di schiavitù e di falsità che lo imprigionerebbero. Può aiutarci a comprendere ciò il racconto del rinnegamento, e del successivo pentimento di Pietro, durante il processo contro Gesù nella casa del sommo sacerdote. Racconta Luca nel capitolo 22 del suo vangelo: “Passata circa un'ora, un altro insisteva con Pietro: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente”. È lo sguardo pieno di amore di Gesù che porta Pietro a prendere coscienza del suo rinnegamento e a pentirsi. Certamente si era ricordato della promessa fatta da Gesù: “Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”. Soprattutto Gesù ha dato a Pietro la fiducia di poter essere perdonato, e questo lo ha salvato da quella disperazione in cui, invece, è caduto Giuda. Il traditore sentiva tutto il peso della colpa, come dimostra il fatto che restituisce i trenta denari che gli erano stati dati, ma non si è aperto alla fiducia di poter essere perdonato da Gesù che, pure nel momento che lo tradiva con un bacio, l'aveva chiamato amico.

È il rapporto di fiducia con Dio che è ferito dal peccato

Va affermato, dunque, che nell'insegnamento di Gesù al centro di tutto sta il rapporto con Dio: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze”, dove la parola “amerai” non indica solo i sentimenti, ma anche una lealtà completa, una adesione totale a Dio, alla sua volontà di bene. A Dio non si può dare un poco, una metà, tanto: bisogna dare tutto. È il solo modo per essere giusti con lui. Ai farisei, che pure erano scrupolosi nell'osservare comandamenti e re-

gole ma non erano disposti a mettere il loro cuore in sintonia con il cuore di Dio, Gesù rimprovera di dare tanto per avere la scusante di non consegnare tutti loro stessi a Dio. Secondo l'insegnamento di Gesù non si tratta solo di singoli peccati, ma soprattutto dell'impostazione generale della nostra vita. Gesù ci invita a scorgere dietro le tante e diverse mancanze il vero "peccato" che in essi si esprime: un cattivo rapporto personale con Dio, individuabile dalla mancanza di una piena fiducia nel Padre. Alla radice sta un modo di pensare Dio come ad un padrone che cerca negli uomini dei vantaggi per sé, imponendo la sua volontà contro i loro interessi. Chi pensa Dio in questo modo ha paura che, obbedendogli, perda la sua libertà, perda la possibilità di realizzare la propria vita.

È quello che Gesù ha cercato di far capire con la parabola cosiddetta del "figlio prodigo": il figlio più giovane se ne va da casa perché ritiene che proprio il legame con il padre sia un ostacolo per la sua felicità, un avversario da cui allontanarsi. Quando le sofferenze per le scelte sbagliate lo faranno ritornare a casa, allora scoprirà quanto grande in realtà fosse il suo amore verso di lui, come voleva anche più di lui la sua gioia. Ma è importante anche capire quello che succede al figlio più grande, il fratello maggiore: dice di aver sempre osservato la volontà del padre, ma a sua volta mostra sfiducia contro di lui rinfacciandogli di non avergli mai dato un capretto per far festa (ancora una volta l'idea di un padre che non vuole la gioia del figlio!). Proprio per questo il figlio più grande non solo non è in grado di entrare nella gioia del padre, ma quella gioia gli provoca rancore e rabbia.

Impariamo da tutto ciò una cosa di decisiva importanza. Quando sbagliamo e capiamo di aver sbagliato, la stima che abbiamo per noi stessi viene ferita, ci sentiamo incoerenti con i nostri ideali, proviamo un penoso rimorso di coscienza. Ma questo non è ancora il senso del peccato, se manca la consapevolezza della ferita inferta al rapporto con Dio. È confrontandoci con Dio che capiamo il male che è il peccato. Per questo abbiamo bisogno di conoscere l'insegnamento di Gesù, di confrontare i nostri comportamenti con le sue parole: solo le parole di Gesù possono aprire gli occhi e rivelarci che il peccato ha messo a repentaglio il nostro rapporto con un Dio che ci è Padre.

Abbiamo bisogno che Gesù ci apra gli occhi

Può succedere anche a noi di essere ciechi al punto da non vedere più le nostre colpe. Scrive nella sua prima lettera l'apostolo Giovanni: "Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi". Solo un confronto sincero con l'insegnamento di Gesù preso del tutto sul serio, può aiutarci a prendere coscienza dei nostri peccati, altrimenti rischiamo di essere ciechi. Per fare un esempio: peccato è agire

contro uno dei comandamenti, ma ci sono anche peccati di omissione, per il fatto che trascuriamo le tante cose giuste che dovremmo e potremmo fare. Deve far pensare il fatto che del ricco epulone della parabola ben nota non si dice che aveva rubato, che aveva mentito, che non andava al Tempio, che aveva commesso adulterio o altro ancora. La sua colpa sta in ciò che non ha fatto: soccorrere il povero Lazzaro che moriva di fame davanti alla porta del suo palazzo, dove lui, il ricco, banchettava ogni giorno. A Lazzaro sarebbe bastato ciò che cadeva dalla mensa: ma, come dice il racconto di Gesù, nessuno gli dava niente e solo i cani mostravano una qualche misericordia verso di lui. Solo l'insegnamento di Gesù e il confronto con il suo esempio possono guarire la nostra cecità riguardo ai nostri peccati.

Il peccato nasce da un rapporto disturbato, sbagliato e comunque inadeguato con Dio. I singoli peccati, sono prodotti da questa radice avvelenata: è là che siamo colpevoli, malati, prigionieri. La domanda del perdono raggiunge, dunque, la radice stessa della vita, il nostro rapporto con il Padre: "Padre, vienici incontro, rialzaci, riportaci a casa, ad un rapporto giusto e buono con te". In fin dei conti, noi chiediamo a Dio di essere perdonati perché non lo trattiamo come Egli si merita, come sarebbe giusto fare: come nostro Creatore, nostro Signore e nostro Padre. Per questo, come abbiamo detto, stiamo davanti a lui come "debitori", come coloro che non hanno restituito il dovuto.

È per questo, ancora, che la versione di Matteo del Padre nostro parla di "debiti" (in Luca invece leggiamo: "Perdona a noi i nostri peccati") stabilendo una somiglianza tra i nostri peccati e le questioni che riguardano il denaro, una similitudine usata più volte da Gesù. Si ricorderà la parabola dei talenti, o quella dell'amministratore imbroglione e astuto, o quella del servo debitore che, nonostante abbia avuto il condono del suo enorme debito, si mostra spietato verso un suo collega che ha un piccolo debito con lui. Noi siamo sempre debitori davanti a Dio, perché da lui abbiamo ricevuto tutto, compresa la nostra stessa vita, e questo senza che Dio abbia preteso in qualche modo di essere pagato. Questo debito c'è necessariamente per il solo fatto che abbiamo da Dio l'esistenza. Ma il debito di cui qui si parla avrebbe potuto anche non esserci ed è frutto di nostre precise colpe. Nella domanda di perdono che Gesù ci ha insegnato si tratta di un debito che nasce da un'offesa, da un comportamento ingiusto nei confronti di un Dio che è Padre e ci ama. Non riguarda tanto i beni del Creditore, ma la sua persona: è il rapporto personale che ne esce ferito. Il peccato è il rifiuto del Donatore e del suo amore. Il peccato raggiunge Dio, perché Dio ha voluto stabilire con noi un rapporto di Padre, e con ciò si è liberamente esposto ai nostri colpi. Dio è vulnerabile a causa del suo amore per noi suoi figli. Noi possiamo ferire Dio, con la nostra superficialità e il nostro disprezzo, con la nostra incomprendenza e la

nostra cattiveria! Il peccato è anche una ferita che noi infliggiamo a un Dio che si è esposto a noi indifeso, perché ci ama come un Padre!

Egli vuole che noi capiamo che tutto ciò che possediamo, e più ancora tutto ciò che noi siamo, lo abbiamo ricevuto come dono. Ma dobbiamo fare un passo ulteriore: vuole che comprendiamo che il dono manifesta l'amore del Donatore. È a questo amore, manifestato dal dono espressione di amore e destinato ad alimentare amore, che Gesù ha voluto indirizzare la nostra attenzione. Ed è questa relazione tra Dio e noi, animata dall'amore, che egli desidera a nostro vantaggio: essa gli permette infatti di farci del bene.

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori – 2

Il perdono che solo Dio può donare

Come abbiamo visto, il peccato è una ferita al rapporto con Dio: è quel rapporto che viene rovinato. Perciò ferisce Dio, nel suo amore verso di noi, e impedisce a Dio di farci del bene perché chiude la comunicazione con lui. In una relazione tra due persone, perché ci sia armonia e comunicazione, è necessario che entrambi si aprano l'uno all'altro positivamente, ma per rovinare il rapporto basta la cattiveria di uno dei due. E per la riconciliazione ancora una volta ci vuole la volontà buona di entrambi, ma spetta all'offeso la precedenza nel ristabilire un rapporto che sia buono. Se il peccato ha rovinato il rapporto con Dio, solo Dio può rimetterlo a posto, ricrearlo. Chi recita il Padre nostro sa di essere debitore a Dio di tutto, sa che non è in grado di riparare in modo adeguato l'offesa arrecata e il male compiuto con il peccato: può solo contare sulla generosità di un amore che perdona e condona gratuitamente il debito, l'amore di un Dio che ha voluto esserci Padre.

Ma chi recita il Padre nostro e chiede "rimetti a noi i nostri debiti", è anche consapevole di essere imprigionato dalla forza del peccato. Non basta che Dio rinunci alla punizione e condoni così il debito: l'uomo ne rifarebbe subito di nuovi. Occorre che la potenza dell'amore generoso di Dio liberi dalla schiavitù del peccato e rinnovi il cuore del peccatore. Dicendo "rimetti a noi i nostri debiti", il discepolo di Gesù fa ricorso non solo all'amore di Dio ma anche alla forza di quell'amore: domanda che il debito venga cancellato ma anche che il suo cuore venga ricreato. È ciò che chiede il famoso salmo 51, chiamato "Miserere". Il peccatore riconosce di aver rovinato il rapporto con Dio: "Contro di te, contro te solo ho peccato quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto"; sa anche che Dio potrebbe chiudere per sempre la possibilità di un nuovo rapporto positivo, perciò supplica: "Non scacciarmi dalla tua presenza". È anche consapevole di meritare un severo castigo: "Sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio", ma chiede a Dio il perdono: "Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità, distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe": questo perdono risparmierebbe al peccatore la punizione. Ma non basterebbe, egli chiede anche: "Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro". Il peccatore sa che la sua colpa lo ha anche rovinato interiormente, perciò oltre al perdono chiede la purificazione, la guarigione interiore. Questa guarigione dovrà essere come una nuova creazione: "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo".

Perdono e dono della conversione

Chiedere a Dio “rimetti a noi i nostri debiti” nasce dalla fiducia che abbiamo nell’insegnamento di Gesù: è la fede che ci guida e ci sostiene nel chiedere il perdono. E l’insegnamento di Gesù è abbondante e particolarmente chiaro: Dio è un Padre che perdona sempre, mai un padrone spietato che si vendica. Nelle sue parole e nella sua vita, Gesù non ha fatto altro insegnarcelo in tutti i modi. Ci ha detto che per il Padre il perdono che viene accolto e apre il cuore del peccatore è gioia e motivo di festa: così impariamo dalle tre parabole del capitolo 15 di Luca, quella della pecora e della moneta smarrite e ritrovate, e quella del figlio che si era perduto ma che è stato ritrovato. In questo caso la festa che il padre vuole che si faccia per il ritorno del figlio significa che il Padre ha sempre continuato a voler bene a questo figlio, anche quando lo ha offeso, disonorato e danneggiato. Con la parabola, che sorprende e non raramente irrita anche oggi, degli operai che vengono assunti a orari diversi, compresa l’ultima ora, ma che ricevono un medesimo compenso, Gesù ci ha insegnato che la bontà di Dio è gratuita, non si basa sulla corrispondenza tra il dare e l’avere. Gioia di Dio è donare, donare sempre, anche a chi non se lo merita, e la salvezza del peccatore, la gioia di chi è soccorso, diventa anche gioia di Dio, sono al punto, come dice Gesù, che “vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione”.

Coerente con il suo insegnamento, e diversamente dal comportamento abituale ai suoi tempi da parte di chi voleva essere a posto con Dio, Gesù ha frequentato dei peccatori, tanto da venir accusato di essere loro “amico”, e a chi scandalizzato lo criticava ha detto: “«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori»».

Ricordato questo, e tenendolo ben presente, si deve evitare con ogni cura un malinteso, che spingerebbe ad approfittare della misericordia di Dio per continuare a peccare. Sarebbe insopportabile sfrontatezza nei confronti della bontà di Dio, e sarebbe stoltezza imperdonabile: perché il peccato è un male perché fa del male, e lo fa a chi pecca e agli altri che vengono raggiunti dal suo comportamento. Il perdono di Dio non è un semplice condono che fa risparmiare la punizione. Sarebbe troppo poco, persino inutile, e anche pericoloso: l’esperienza dice che i condoni alle volte diventano incentivi a ripetere i reati. Il perdono che chiediamo a Dio è anche liberazione dalla schiavitù che ci porta a fare il male, a noi e agli altri, e perciò a essere infelici. Lo scopo del perdono di Dio vuole aprirci alla festa e alla gioia della bontà di Dio, condividendola in un cuore purificato e trasformato. Chi si accontenta, per così dire, di non venir castigato e rimane prigioniero del male, perde il dono più grande:

la comunione di gioia con Dio, legata alla comunione di bontà con lui. E non schiva neppure le conseguenze amare del peccato, perché esse non sono una rappresaglia di Dio, ma l'inevitabile conseguenza dei nostri stessi peccati. Così come il danno più grande del peccato è rovinare il nostro rapporto con Dio, il perdono ha come risultato più grande la riconciliazione, la riapertura di quel rapporto.

I "nostri" debiti

Anche la domanda del perdono è riferita alla prima persona plurale: non "rimetti a me i miei debiti, ma "rimetti a noi i nostri debiti". Perché al plurale? Per due motivi.

Questa preghiera Gesù l'ha consegnata anzitutto non ai singoli, ma alla comunità: il "Padre nostro" è una preghiera comunitaria. È anche vero, inoltre, che accanto alle colpe individuali esistono anche colpe comunitarie, collettive: l'intera comunità cristiana può tradire l'alleanza con Dio e trascurare gravemente gli insegnamenti di Gesù. In questo caso non basta che i singoli chiedano perdono, è l'intera comunità che deve farlo. Con una precisazione: il peccato della comunità non deve nascondere le responsabilità personali. Si dice "nostri" perché si tratta, appunto, dei miei e dei tuoi peccati.

Ma il motivo principale del plurale è un altro, comune a tutte le altre richieste: si chiede perdono per sé e per tutti, superando ogni chiusura egoistica. Neppure per chiedere il perdono il cristiano si isola, pensando solo a sé stesso: mentre prega per sé, ciò che chiede per sé lo chiede anche per gli altri. Gesù stesso sulla croce ha chiesto al Padre perdono per gli altri. Il cristiano non prega solo da figlio, ma sempre anche da fratello, qualsiasi cosa egli chieda al Padre.

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori

La domanda del perdono è seguita da un ampliamento, la cui traduzione letterale potrebbe essere: "Come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori". Questa frase è come una svolta improvvisa nell'andamento della preghiera: non chiediamo qualcosa a Dio, ma davanti a lui promettiamo un nostro impegno. Ma proprio perché è stata inserita si direbbe a forza, è così importante da non dover essere trascurata. Chi recita il Padre nostro è quasi costretto a soffermarsi su questa frase, e a tener conto che essa è impegnativa: qui non è un intervento di Dio che viene chiesto, ma un nostro comportamento che viene promesso ("come noi..."). Chi prega così deve essere ben deciso a mantenere ciò che promette.

Ciò non significa che il nostro perdono sia la ragione, la condizione e

la misura del perdono di Dio, quasi che egli dovesse aspettare il nostro perdono prima di decidere se perdonare o no. Un simile pensiero contraddice l'insegnamento di Gesù sul perdono di Dio, che abbiamo sopra ricordato. Del resto guai a noi se Dio si dovesse comportare come ci comportiamo noi! Tuttavia, il "come" ("come noi perdoniamo") crea fra i due perdoni, quello di Dio e quello nostro, un legame stretto e decisivo. Va riaffermata la gratuità del perdono di Dio, ma la necessità del nostro perdono va tenuta ben presente con grande serietà. Estendere il perdono al nostro prossimo è decisivo quanto riceverlo da Dio.

Resta chiaro che il perdono ai fratelli è voluto da Dio e necessario per avere un corretto rapporto con lui. Il fatto è che il perdono di Dio è anche nelle nostre mani. Dio prende molto sul serio la nostra libertà. La gratuità del suo amore non è mai senza la nostra libera risposta. Se mai, la sorprendente novità evangelica è che la risposta al suo perdono sia il nostro perdono ai fratelli, non anzitutto qualcosa che dobbiamo fare per Dio!

Se non si dà il perdono agli altri allora significa che non si è compreso, nel senso di ricevuto, il perdono di Dio. È come se il perdono di Dio andasse perso, trovasse le porte sbarrate e non potesse entrare dentro di noi. Il perdono al fratello non è la condizione perché Dio, a sua volta, ci perdoni. Dio ci ha già perdonati. È però la prova che il perdono di Dio lo abbiamo veramente ricevuto, accolto, e che ci ha trasformati. Infatti la frase del Padre nostro potrebbe anche essere tradotta così: Rimetti a noi i nostri debiti, perché anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il perdono di Dio, una volta ottenuto e ricevuto, ci rende capaci di perdonare a nostra volta. Se invece ci rifiutiamo di perdonare, dimostriamo con ciò di aver posto un ostacolo al perdono di Dio: Dio ci ha offerto il suo dono gratuito, ma noi ci siamo rifiutati di accoglierlo. Il perdono di Dio guarisce e rende capaci di essere buoni al modo di Dio, capaci di perdonare come lui perdona: e ciò per essere felici della felicità di Dio, nostro Padre.

I debiti da rimettere

Il "Padre nostro" non precisa che cosa significhi rimettere i debiti agli altri, né chi siano i nostri debitori e neppure quali siano i debiti. Non si tratta di una mancanza di concretezza, piuttosto viene indicata l'ampiezza del perdono: non vi devono essere limiti. Si tratta di rimettere qualsiasi torto e danno ricevuto, chiunque l'abbia fatto. E come il nostro debito verso Dio, così anche il debito verso di noi può consistere in un rifiuto che ci offende, perché non solo ci danneggia, ma ci colpisce personalmente. Si pensi ad una palese ingiustizia in un caso di eredità: veniamo non solo danneggiati economicamente, ma anche feriti come figli

e come fratelli. È l'aspetto più duro e doloroso delle offese da perdonare.

Perciò dobbiamo evitare una interpretazione puramente spiritualistica del debito e del perdono, e non dobbiamo escludere che si tratti anche di un debito materiale. Anche in questo caso dobbiamo perdonare, se la carità verso il prossimo lo esige. E ciò nella certezza che qualsiasi debito verso di noi, che si tratti principalmente di un'offesa o principalmente di un'ingiustizia, sarà sempre assolutamente inferiore al nostro debito verso Dio! Noi dobbiamo, dunque, rimettere i debiti ai nostri debitori.

Ma, si badi bene, non si tratta solo di non tener conto delle offese e dei danni, di lasciar perdere, cercando di dimenticare. Certo, questo è già un bel passo avanti, nella giusta direzione. Ma nel pensiero di Gesù tutto questo è ancora poco. Il perdono evangelico è sentirsi responsabile dell'altro proprio mentre mi offende, e volere concretamente il suo bene, nonostante il male che ci ha fatto e forse continua a farci. Lo insegna con estrema chiarezza Gesù: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". Gesù che ci ha insegnato tutto questo inchiodato alla croce. In quel momento chiedeva al Padre perdono per i responsabili della sua uccisione, e ciò proprio mentre essi non lo lasciavano neppure morire in pace e con dignità.

E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. - 1

Non lasciarci soccombere quando veniamo messi alla prova

Questa sesta domanda siamo abituati a recitarla dicendo: “E non ci indurre in tentazione”. Era una traduzione in italiano del testo latino (*et ne nos inducas in tentationem*) a sua volta traduzione dal greco, che a sua volta traduceva l’espressione pronunciata da Gesù in aramaico! Ora ogni traduzione cerca di avvicinarsi il più possibile all’originale scritto in altra lingua, ma una coincidenza totale non è possibile. E dunque vi possono essere versioni, altrettanto legittime. Esiste, per esempio, una traduzione della Bibbia detta “Traduzione in lingua corrente”, che ha cercato di facilitare la comprensione dei testi biblici non legandosi strettamente a come le frasi sono formulate nella lingua originale, ma cercando piuttosto di produrre nel lettore dei nostri giorni lo stesso effetto che voleva produrre l’autore ai suoi tempi. In quella traduzione il Padre nostro risulta così:

Padre nostro che sei in cielo,
fa' che tutti riconoscano te come sei,
che il tuo regno venga,
che la tua volontà si compia
anche in terra come in cielo.
Dacci oggi il nostro pane necessario.
Perdona le nostre offese
come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso.
Fa' che non cadiamo nella tentazione,
ma liberaci dal Male.

La Chiesa evangelica Valdese usa questa traduzione:

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo anche in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori
e non esporci alla tentazione,
ma liberaci dal Male.

Tornando alla forma del Padre nostro a cui siamo abituati fino ad ora, ricordiamo come stava scritta la sesta domanda: “E non ci indurre in tentazione”. Questa formulazione metteva in difficoltà, perché si poteva aver l’impressione che Dio stesso volesse indurci (vuol dire “condurre dentro”) in tentazione. È chiaro che Dio non può trascinarci dentro il pericolo quale è la tentazione, tanto più che è nostro Padre. S. Giacomo nella sua lettera, al capitolo 1, scrive: “Nessuno, quando è tentato, dica: sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male”. Se traduciamo alla lettera la frase greca come è scritta nel vangelo secondo Matteo, dovremmo scrivere: “Non portarci dentro la tentazione”. Ma questa traduzione non tiene conto che Gesù era un semita, un ebreo del primo secolo che parlava in aramaico. In quella lingua non si distingueva “fare” da “lasciar accadere”: era il contesto della frase che stabiliva come comprendere.

Tenendo conto di ciò, si potrebbe legittimamente tradurre la frase in due modi: “Non farci entrare in tentazione”, che è il modo scelto da chi ha tradotto le parole di Gesù dall’aramaico al greco, ponendo attenzione alle parole; oppure, con più attenzione al loro significato: “Non permettere che cadiamo quando siamo tentati”. Il discepolo è invitato a pregare non perché gli sia risparmiata la prova, ma perché trovi la forza di superarla e non vi soccomba. Questa seconda forma corrisponde meglio ad altre parole pronunciate da Gesù, e dunque al suo modo di pensare. Durante la sua agonia al Getsemani, infatti, scongiura i discepoli dicendo: “Vigilate e pregate per non entrare in tentazione”. La tentazione che anche Gesù prova è così forte, da chiedere a Dio di non entrarvi. Ma la prova non gli verrà risparmiata: allora la preghiera chiede di non soccombervi: “Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu”.

È importante ricordare, anche, che il termine greco del testo originale per dire “tentazione”, come segnalano gli studiosi dei vangeli, ha due significati: tentazione e prova. È chiaro che la tentazione al male non può venire da Dio, ma la prova sì, nel senso che ciò che Dio ci chiede può essere difficile, arduo. La durezza di questa domanda del “Padre nostro” non deve essere attenuata al punto che la prova e la sua pericolosità scompaiano del tutto. Il “Padre nostro” non è una preghiera comoda: sarebbe una preghiera non realistica. La tentazione al male certamente non viene da Dio, ma non è affatto escluso che una situazione difficile, in cui la nostra fede è messa alla prova, sia legata ad un cammino di vita che Dio ci chiede di percorrere. Così è accaduto a Gesù. Dopo il battesimo Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto “per essere tentato dal diavolo”. È il diavolo che tenta, e non Dio; ma è Dio che con il suo Spirito ha condotto Gesù nel deserto, per prepararlo alla missione. Il testo non dice che lo Spirito ha tentato Gesù, però dice che lo ha messo in una situazio-

ne dove la tentazione è stata possibile, persino inevitabile.

Dio non ci induce in tentazione, però ogni incontro con Lui può metterci alla prova, e la prova può esporre alla tentazione. È quello che si verifica, per esempio, davanti ad avvenimenti tragici, e per quanto si preghi sembra che egli rimanga in silenzio, inattivo e assente. Qualcuno si è chiesto: “È ancora possibile credere in Dio dopo Auschwitz?”. Nella tasca del vestito di un deportato in un campo di sterminio si poteva leggere: “Vedo bene, Signore, che state facendo di tutto perché io mi allontani da voi. Ma siate certo che non vi riuscirete!”. Naturalmente non era Dio che voleva allontanare questo martire, ma restare fedeli a Dio in quella situazione spaventosa significava lottare con la tentazione di allontanarsi per sempre da Dio, con il dubbio.

Veniamo messi alla prova anche quando dobbiamo fare i conti direttamente con lui, e ci accorgiamo che egli è diverso da come lo pensavamo: in questi casi il vangelo parla di “scandalo”, parola che significa “sasso d’inciampo”. Si pensi allo scontro tra Gesù e Pietro, quando Gesù preannuncia la sua fine drammatica: “Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi e venire ucciso, e risorgere il terzo giorno. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». Questa reazione inaspettatamente vivace da parte di Gesù rivela una forte tensione nel suo animo: nelle parole di Pietro Gesù sente risuonare la tentazione satanica, quella di tradire la missione che il Padre gli aveva affidato per salvare la propria vita o addirittura per seguire il sogno di un Messia trionfante, come certamente lo immaginava Pietro.

Ricordiamo anche la sfida con cui gli avversari di Gesù lo beffeggiavano, quando si trovava sulla croce: “Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano”. Costoro pongono delle condizioni per credere in lui: o Dio si manifesta come hanno stabilito che debba manifestarsi, o non crederemo che si tratti di Dio! E se si tratta di Dio, deve manifestarsi con forza contro i suoi nemici: un miracolo. Sulle labbra di questi spietati avversari di Gesù, una tentazione. Sarà il centurione romano a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio proprio perché non era sceso dalla croce, vi era rimasto come manifestazione di un amore condotto all'estremo. Il centurione, che si trovava di fronte a

lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

La fede, in quanto strada di bontà al modo di Dio, produce un'esistenza colma di bellezza, ma in un mondo segnato dalla cattiveria, non può non essere sottoposta alla prova. Certo la nostra vita è protetta da Dio, e chi recita il "Padre nostro" questo non può dimenticarlo. Ma la prova va presa molto sul serio: può essere anche pericolosa. Può portare al tradimento, al rinnegamento, come mostra il comportamento dei discepoli di Gesù durante la sua passione. Perciò nel "Padre nostro" noi preghiamo per essere sostenuti dal Padre quando, per restare fedeli a lui, veniamo messi alla prova e la tentazione incombe. Non chiediamo a Dio uno sconto riguardo alle esigenze del vangelo, ma consapevoli della nostra debolezza, chiediamo di essere aiutati a non soccombere alla tentazione.

Le tentazioni quotidiane

Chi chiede al Padre di essere aiutato a superare le tentazioni, pensa a quelle che con frequenza accompagnano la vita.

Ci sono prove eccezionali, come la persecuzione con il rischio di finire martiri, la "grande tribolazione" di cui parla Matteo nella parabola del seme e dei terreni. C'è stata la prova che Gesù stesso e che anche i discepoli hanno subito nelle ultime ore di vita di Gesù. Ma ci sono le tentazioni più ordinarie, come l'ansia per gli affari e l'attrattiva per la ricchezza che può portare a trascurare la preghiera e la parola di Gesù: due passioni che sempre tendono a spadroneggiare, invadendo tutto l'uomo, senza più lasciargli alcun spazio per Dio e la sua volontà. Gesù dice che non si può essere servi a tempo pieno di due padroni, e chiarisce: o Dio o le ricchezze. Nella parabola degli invitati a nozze che rifiutano di partecipare al banchetto, Gesù avverte che anche occupazioni giuste, se diventano più importanti del rapporto con Dio, possono trasformarsi in tentazione: "«Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi ... Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi ... Mi sono appena sposato e perciò non posso venire»".

Leggendo con attenzione il Vangelo secondo Luca, vi troviamo una attenzione particolare alle tentazioni della vita quotidiana. Nella spiegazione della parabola del seminatore, la cui semente cade o sulla strada, o dove subito sotto la terra c'è roccia e il terreno è poco profondo, o dove ci sono rovi, egli chiarisce che quelli sulla roccia sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola di Dio, la accolgono con entusiasmo superficiale, e nel tempo della prova la abbandonano. Luca non parla qui di persecuzioni o di "grande tribolazione", come fa Matteo. Sa che per spiegare i cedimenti di molti cristiani bastano le prove comuni dell'esistenza: la

superficialità e l'incostanza, l'influsso degli altri, la paura del giudizio altrui, l'avidità, la mancanza di sincerità. Come il tarlo che giorno dopo giorno, senza grandi scossoni, può compromettere la solidità di un mobile, così cedimenti frequenti a tentazioni ordinarie, che fanno parte della vita quotidiana, possono indebolire e distruggere la fede. Si cede un po' alla volta, quasi senza accorgersene, si viene meno senza avere la sensazione di qualcosa di decisivo. Si sa di cedere, ma si pensa che non è poi così importante. Occorre, allora, vigilare e pregare per non scivolare piano piano, quasi inavvertitamente, verso la perdita della fede. L'incoerenza nel comportamento, infatti, provoca una tensione con la fede in cui si dice di credere, e quella tensione viene avvertita con un certo sordo disagio. È la coscienza che si fa sentire e chiede di rimettere armonia tra ciò che si dice di credere e i propri comportamenti. Ma si può anche andare per la strada opposta: continuare con i propri comportamenti negativi e tacitare la coscienza soffocando la fede.

E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. - 2

Abbiamo riflettuto sulle tentazioni che possono assalirci nella vita di ogni giorno e sulla loro pericolosità. Ma per comprendere in tutta la sua profondità la domanda che Gesù ci suggerisce di rivolgere al Padre: “Non abbandonarci alla tentazione”, dobbiamo rivolgere il nostro sguardo a Gesù stesso che quella frase ce la ha donata.

La prova di Gesù e di chi lo vuole seguire

Gesù è stato tentato, inevitabilmente lo sarà anche chi vuole seguire Gesù. Come abbiamo già visto, Gesù ha subito la prova anzitutto nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti: si trattava di scegliere se condurre la propria missione secondo la volontà di un Dio, conosciuto come amore, o secondo l’idea di un Dio anzitutto potente. Non era l’idea di accettare o rifiutare la missione che Dio gli affidava, ma più precisamente come la missione doveva essere realizzata. Ciò che era in discussione non era chi egli era, e cioè il Figlio di Dio, questo lo sapeva anche il tentatore. La tentazione puntava su ciò che era dovuto ad un Figlio di Dio: la potenza, il successo, il privilegio, la gloria? Oppure una straordinaria, unica capacità di amare, con tutti i rischi che ciò avrebbe comportato?

È la stessa prova, sperimentata come tentazione, che Gesù subisce al Getsemani e che si presenterà anche al Calvario: qui si trattava di fidarsi dell’amore di Dio anche davanti al fallimento della missione, alla tragedia delle torture e della crocifissione, in una situazione nella quale Gesù ha potuto far suo il drammatico lamento di un salmo: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Ma quando Gesù ha pregato con parole che erano tutte e solo sue ha continuato a invocarlo come Padre e a lui si è affidato totalmente.

Le due prove, quella del deserto e quella della croce, sono del tutto simili: si può parlare di una sola tentazione in due momenti, all’inizio e alla fine della missione. Il che significa che l’intera missione di Gesù è stata una lotta contro la tentazione. In entrambe la prova ha avuto a che fare con ciò che si doveva pensare di Dio e del suo regno. Se si pensava Dio dal versante della potenza, allora il suo regno avrebbe dovuto imporsi con la forza, e colui che era a servizio del regno di Dio avrebbe dovuto possedere quella forza e dominare usando la sua potenza. È questo che il tentatore propone a Gesù nel deserto, è questo che chiedono gli avversari di Gesù quando, sotto la croce, lo sfidano a scendere dalla croce: a dimostrarsi potente, visto che pretendeva di essere Figlio di Dio. Ma Gesù conosceva un Dio che è amore, la potenza umile e disarmata dell’amore,

ma la potenza più grande che ci sia se ciò che ci si propone è la salvezza e la felicità degli uomini. Allora, per realizzare il suo regno, era necessario camminare su una strada di umiltà, generosità, perdono, solidarietà. La tentazione a cui Gesù è stato sottoposto riguardava quale delle due strade scegliere. La prima aveva un oscuro e terribile fascino. Ma Gesù ha scelto la seconda, e l'ha percorsa con coerenza fino alla fine.

È quello che ha compreso con tutta limpidezza S. Paolo, che scrive ai cristiani della città di Filippi: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: Gesù Cristo è Signore! a gloria di Dio Padre”.

Chi vuole essere un discepolo di Gesù si troverà spesso davanti a tentazioni e prove simili alle sue. Per questo Gesù ha insegnato a pregare il Padre: “Non abbandonarci nella tentazione”. Solo lui può impedire alla tentazione di essere più forte del desiderio di restare fedeli a Dio.

La prova, perciò, accompagna sempre chi ha a che fare con il modo di Dio di regnare o non con la prepotenza ma con la bontà. Se davvero il Regno è di Dio, non dovrebbe essere grandioso, apparire in modo più convincente, imporsi agli uomini per piegarli al proprio volere? Se Gesù è davvero il Figlio di Dio, non avrebbe dovuto far cessare ogni forma di ingiustizia, di sofferenza? Non avrebbe dovuto risolvere ogni problema a furia di miracoli? E invece Gesù ha parlato del regno di Dio come di un piccolo seme, quello di senapa, o come di un po' di lievito che scompare nell'impastato. Perché è così, e non diversamente, che agisce l'amore.

Seguire Gesù significa essere messi davanti a tentazioni simili alle sue. Per questo per un cristiano, che metta in pratica con coerenza l'insegnamento di Gesù, la tentazione non è evitabile. C'è un aspetto di verità in quel: “non indurci in tentazione”: c'entra anche Dio se siamo tentati! È chiaro, come abbiamo ripetuto, che Dio non ci tenta nel senso di spingerci a fare il male, anche il solo pensarlo è assurdo. Ma è anche vero che, donandoci la fede in Gesù e il desiderio di seguirlo, Dio non può evitare che siamo provati dalla tentazione, una tentazione che assomiglia a quella a cui è stato sottoposto Gesù stesso. Potremmo concludere, allora, chiarendo che la breve domanda “Non abbandonarci alla tentazione” ha questo contenuto: “Padre, comprendiamo bene che avendoci fatto discepoli di Gesù, non puoi risparmiarci la tentazione. E tu conosci bene la nostra debolezza. Non possiamo chiederti di non essere messi alla prova, ti chiediamo allora di non abbandonarci quando siamo tentati,

di sostenerci e salvarci, perché altrimenti quella prova sarà più forte di noi”.

Liberaci dal male

“Ma liberaci dal male” è l’ultima invocazione del “Padre nostro”. Da quale male si chiede la liberazione? Gli studiosi dei vangeli ci informano che il testo greco del vangelo secondo Matteo non permette di distinguere se si tratta di un generico “male”, o del “maligno” e cioè il diavolo. Si può perciò tradurre l’invocazione in due modi: “liberaci dal male”, oppure “liberaci dal maligno”. Proprio per questo in due delle versioni del Padre nostro riportate nell’articolo precedente si usa il maiuscolo: “Liberaci dal Male”. Ed è più corretto accettare che la domanda che rivolgiamo al padre comprenda entrambe le cose: il male in tutte le sue forme, e il “maligno”. Sappiamo, infatti, che il male presente nel mondo e negli uomini non si spiega soltanto con la cattiveria umana: c’è un eccesso di male nel mondo. C’è un attore malvagio che opera nel mondo. Con una avvertenza: non bisogna scaricare la responsabilità di tutto il male sul tentatore: il male, e in una misura spaventosa, deriva anche dalla nostra cattiveria, più o meno grande. Si noti, inoltre, che la formula del “Padre nostro” non chiede la liberazione da questo o da quel male, da questa o quella cosa cattiva, ma dal male, con l’articolo “il” male. Si tratta del male in tutte le sue forme, e nella terribile logica che porta ogni forma di male a fare sistema, quasi che vi fosse un piano che lo coordina. Ma si tratta anche del male nella sua radice più profonda: là dove ci separa da Dio e ci abbandona in balia della nostra debolezza in un mondo confuso e che confonde, inquinato e che inquina. Il male, così individuato, è forte, conserva sempre anche un suo sinistro fascino. Soprattutto è tenace ed insistente e può approfittare di un momento di stanchezza, di distrazione, di fragilità. Per questo dobbiamo sempre chiedere a Dio: “liberaci dal male”. Senza il suo aiuto, prima o poi il male si rivelerà più forte di noi. È per questo che chiediamo al Padre di esserne liberati.

Nonostante tutta la pericolosità del male occorre difendere conservare una incrollabile fiducia nell’aiuto di Dio. Il “Padre nostro” inizia con il nome “Padre” e termina con la parola “male”. È tra questi due estremi, il Padre e il male, che può infilarsi la tentazione e la nostra fede può essere messa alla prova. Ma il Padre è più forte del male. Tante e tante volte Gesù ha ripetuto: non temete, non abbiate paura. Non è la paura che potrà liberarci dal male, ma la fiducia nel Padre. La paura può persino produrre un effetto vertigine: farci cadere in quel male di cui abbiamo paura. Chi crede alle parole di Gesù sa che l’aiuto e, quando è necessario, anche il perdono del Padre è sempre più grande del male, persino più certo, più pronto.

Vediamo anche in questo caso come un aspetto caratteristico di Gesù è che egli non ha dipinto il mondo migliore o peggiore di quello che è, ma ha vissuto una fedeltà totale a Dio e nella fedeltà a questo mondo così come è. Gesù non è un sognatore: il suo sguardo è limpido e concreto. Dal Padre al male: così si apre e così si chiude il “Padre nostro”, nel vangelo secondo Matteo. Il cammino non va dal timore alla fiducia, dal basso all’alto, come abitualmente avviene, ma dalla fiducia al timore, dall’alto verso il basso. È la preghiera che sale al cielo, ma a partire da questa nostra povera terra, per sostenere il cammino della nostra fedeltà al Padre su questa nostra terra. Il “Padre nostro” è la preghiera di chi segue Gesù e cerca di percorrere la sua via nella fiducia, con gratitudine e fedeltà. E proprio nella comunione con Gesù trova lo slancio per affidare tutta la propria esistenza nelle mani di un Dio che merita tutta la nostra fiducia, perché è un Padre. Sarà lui, certamente, a portare a compimento ciò che su questa terra rimane, inevitabilmente, incompiuto.

Come conclusione, una bella parafrasi del Padre nostro composta da S. Francesco d’Assisi:

Santissimo **Padre nostro**: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.

Che sei nei cieli: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce; infiammandoli all’amore, perché tu, Signore, sei amore; ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.

Sia santificato il tuo nome: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l’ampiezza dei tuoi benefici, l’estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.

Venga il tuo regno: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli, l’amore di te è perfetto, la comunione di te è beata, il godimento di te senza fine.

Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra: affinché ti amiamo con tutto il cuore sempre pensando a te; con tutta l’anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell’anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinandoci tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni al-

trui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.

Il nostro pane quotidiano, il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, **dà a noi oggi**: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.

Rimetti a noi i nostri debiti: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo, sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.

E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.

Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro.